

III.

TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1904

Presidenza del Presidente CANONICO.

Sommario. — *Il senatore Saracco parla sul processo verbale — Osservazioni del Presidente — Risposta del presidente del Consiglio e replica del senatore Saracco — Il processo verbale è approvato — Comunicazioni del Presidente in ordine alle dimissioni del senatore Baracco G. dalla carica di questore — Risultato di votazione — Dichiarazione del senatore Paternò — Elenco di omaggi — Comunicazione del Presidente — Votazione a scrutinio segreto — Nomina di scrutatori — Seguito della discussione della interpellanza del senatore Pelloux Luigi al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sui disordini di settembre — Discorso del senatore Guarneri e risposta del Presidente del Consiglio — Chiusura di votazione — Ripresa della discussione — Discorsi dei senatori Pisa, Vitelleschi e Municchi — Il seguito della discussione è rinviato alla successiva tornata.*

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri della marina, delle finanze, dei lavori pubblici, della guerra, degli affari esteri, dell'istruzione pubblica, e di grazia, giustizia e dei culti.

FABRIZI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

SARACCO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARACCO (*segni di attenzione*). Ieri in fine di seduta, o meglio quando il nostro presidente aveva già sciolta la seduta, ed io stavo scendendo dal mio banco di senatore, un amico mio venne a rallegrarsi con me ed a felicitarmi come di onore ricevuto, che il capo del Governo mi avesse assalito alle spalle senza alcuna mia provocazione diretta o indiretta. Onde, concludeva l'amico mio, anzichè sentirsi offeso di questa gratuita aggressione, doveva piuttosto cercare di far conoscere al Senato ed al

Paese questa singolare dottrina professata dal signor presidente del Consiglio, secondo la quale chiunque si sente accusato ha diritto di difendersi con tutte le armi che sono in poter suo, anche quando i terzi, non chiamati, lo lasciano in pace.

Confesso al Senato che non ci avevo capito nè punto nè poco, giacchè le parole pronunciate dallo stesso presidente del Consiglio non erano giunte al mio orecchio, mentre io conversavo con l'amico Taiani; ma, sceso appena all'emicielo, parecchi altri amici si incaricarono di farmi avvisato che l'onor. Giolitti mi aveva onorato di una violenta aggressione senza che io gliene avessi dato pretesto o ragione. Per la qual cosa mi esortavano a prender visione del resoconto stenografico della seduta di ieri perchè potessi decidere intorno a ciò che mi rimaneva da fare.

Mi recai adunque stamane presso l'ufficio stenografico e chiesi di prendere visione delle bozze del discorso pronunziato ieri dal capo del Governo, ma con mia grande meraviglia mi intesi rispon-

dere che l'ufficio non teneva copia di queste bozze e conveniva attendere 24 ore prima che fossero poste a disposizione dei signori senatori. Frattanto, mi veniva consegnata copia del resoconto ufficiale sommario della seduta di ieri che riproduce il discorso del signor presidente del Consiglio, contro del quale non insorgerei, se un numero grande di senatori non mi assicurasse che ben altrimenti grave è il linguaggio adoperato dal presidente del Consiglio, quando gli avvenne di portare un giudizio sui fatti di Genova. Da ciò che mi venne riferito, l'onorevole Giolitti avrebbe detto che si sarebbe vergognato di commettere una azione come quella compiuta sotto la mia amministrazione, e siccome si sentiva accusato, si credeva in diritto di usare tutte le armi che erano in poter suo per difendersi dalle accuse di altro genere che gli venivano mosse, qualunque sia.

Posto ciò, non posso affermare con piena sicurezza che queste frasi siano state effettivamente raccolte dalla stenografia; ma se così fosse ed ho ragione di credere che sia, sarei licenziato a concludere che sentendosi colpito in pieno petto dalle fiere e documentate accuse del senatore Pelloux, consapevole che non gli è riuscito con la sua magra difesa, e mai gli riuscirà di potersi difendere da quella ben più formidabile di aver condotto il paese all'orlo del precipizio, dal quale è riuscito a scampare per virtù propria, non per merito di Governo, l'onor. Giolitti non seppe trovare altro scampo fuori di quello di gettarsi sopra una delle precedenti amministrazioni, e specialmente sopra di me, senza però pronunciare il mio nome, con un linguaggio che non ho mai usato e spero che non mi verrà fatto di usare giammai, tanto nella vita pubblica che nella privata. Decisamente, noi apparteniamo ad una diversa scuola politica, perchè ci possiamo trovare sopra una medesima strada.

Inanzi ad una provocazione così violenta quanto gratuita, preferisco pertanto rispondere semplicemente che il severo giudizio pronunciato a mio riguardo dal capo del Governo, non mi tange, e mi guarderò bene dal seguirlo sopra la via nella quale vorrebbe condurci, col proposito di distrarre il Senato da un esame spassionato della materia che lo tiene presentemente occupato.

Ma vi è un'altra considerazione assai più ele-

vata che doveva consigliare ad abbandonare questo tema, ed è che la questione di Genova venne trattata ampiamente in questo come nell'altro ramo del Parlamento, e, che io ricordi, l'onor. Giolitti si è guardato bene dal pronunciare un giudizio insultante, come questo che ho dovuto rilevare per la mia dignità. (*Bene!*).

Soggiungo che dove io mi fossi lasciato indurre ad usare simile linguaggio, il Parlamento non avrebbe consentito che io fossi rimasto un sol giorno sui banchi del Governo.

Ora, qui mi arresto e mi rimetto interamente alla coscienza del Senato. Aggiungo soltanto che posso bene aver errato le molte volte nella mia lunga vita parlamentare, ma sento di poter affermare con mente alta e serena che posso bensì essere rimproverato di aver io, in quella malaugurata circostanza, assunta intiera la responsabilità di atti compiuti da' miei dipendenti, ma niuno potrà mai chiamarmi in colpa di aver mai commessa veruna azione, di cui un galantuomo dovesse arrossire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Duolmi che il senatore Saracco non abbia potuto vedere le cartelle stenografiche, ma, come egli sa meglio di me, secondo il regolamento a ciò relativo, appena finita la seduta e redatte le cartelle, queste si devono comunicare ai singoli oratori, i quali hanno 24 ore di tempo per correggerle e restituirle. È vero che c'è nell'Ufficio un duplicato pel caso in cui le cartelle distribuite potessero smarrirsi, ma è ben naturale che questo duplicato non si possa comunicare a nessuno, per la semplice ragione che le cartelle che si danno a correggere agli oratori, sono loro date appunto perchè essi possano modificare nella forma quelle espressioni che per avventura non avessero reso esattamente il loro pensiero.

Dirò di più, e lo dirò francamente, non nego che vi sono state alcune espressioni nel discorso dell'on. presidente del Consiglio, le quali mi hanno un po' dolorosamente impressionato...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Permetta, onor. presidente, su di ciò desidero prendere la parola.

PRESIDENTE. Se consente l'onorevole presidente del Consiglio, finisco le mie parole e poi darò facoltà di parlare a lui.

Io dico, dunque, che sono certissimo che queste espressioni hanno oltrepassato le intenzioni del presidente del Consiglio, ed il mio

primo pensiero era stato appunto quello di invitare l'onorevole presidente del Consiglio a non dipartirsi da quella calma serena che gli è abituale; ma ho creduto di non farlo per non dare importanza soverchia alla cosa, e per impedire che, in momenti eccezionali, venissero a confermarsi cose che fossero spiacevoli.

Questo ho voluto dire, conoscendo tanto l'onorevole Saracco che l'onorevole Giolitti, e sono sicuro che il presidente del Consiglio spiegherà il suo pensiero in modo che nessuna nube potrà rimanere su questo punto, e che due uomini i quali amano sinceramente la patria ed hanno tanto bene servito il paese, si alzeranno sopra le nebbie per continuare l'opera loro in pro della patria e del Re.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Avrei desiderato che il signor Presidente avesse lasciato a me di dare la spiegazione, che lealmente mi credo in dovere di dare.

Il Senato è testimonia che ieri io parlai improvvisamente subito dopo che il senatore Pelloux ebbe terminato il suo discorso; quindi nelle mie parole non vi potè essere nulla di premeditato. Io non ho difficoltà di dichiarare che, se qualche parola mi fosse sfuggita (perchè non ho avuto ancora tempo di leggere le cartelle stenografiche), se qualche parola mi fosse sfuggita, la quale potesse aver ferito in qualche modo la suscettibilità dell'onorevole senatore Saracco, non esiterei a ritirarla; ma debbo spiegare perchè mi occupai della questione dello sciopero di Genova.

Ieri si parlava di tutta la politica interna del Ministero, e dai discorsi pronunciati pareva quasi che il Ministero attuale e quello dell'onorevole Zanardelli, che lo ha immediatamente preceduto, e di cui io faceva parte, avesse trovato una situazione completamente tranquilla e sicura, avesse trovato una di quelle situazioni per le quali bastava continuare a governare normalmente per non guastarla.

Per determinare esattamente le responsabilità, ho dovuto ricordare che vi erano stati dei precedenti gravi, che i fatti del 1898 avevano turbato profondamente il paese, tanto che si era dovuto ricorrere allo stato d'assedio ed ai tri-

bunali militari; che dopo vi era stato un periodo di agitazioni parlamentari gravi, le quali necessariamente si ripercuotevano sul paese, e che immediatamente prima che io assumessi il Ministero dell'interno, era intervenuto quel fatto dello sciopero di Genova, col quale certamente si era creato uno stato di cose che mutava sostanzialmente la via seguita fino allora. Quando si è sciolta una Camera del lavoro come quella di Genova e poi di fronte ad uno sciopero si accettava di ricostituirla, incaricando di portare la parola del Governo un deputato repubblicano, evidentemente si creava una situazione di cose per la quale, chi veniva dopo al Governo era nell'impossibilità di sciogliere qualsiasi Camera del lavoro.

Bisognava dunque governare, tenendo conto che le Camere del lavoro non potevano essere sciolte dal Governo. Io questo volli accennare ieri, e credo che si abbia sempre il diritto di constatare quali sono le condizioni in cui si è assunto il potere.

Io, ripeto: sono lontanissimo dal voler fare qualunque accusa che possa ferire le persone, tanto meno quella del senatore Saracco, che ha reso troppo eminenti servizi al Paese, perchè io, tanto più giovane di lui e venuto dopo di lui, possa in qualunque modo avere intenzione di rivolgergli parole offensive.

E se qualche frase ci fosse stata, la quale avesse esorbitato da questo mio sentimento, la consideri il Senato come ritirata.

Però io devo pure fare una osservazione sopra un'altra frase pronunciata dal senatore Saracco.

Il senatore Saracco ha cominciato il suo dire dicendo che non si aspettava questa *aggressione alle spalle*.

Mi consenta: non ho aggredito nessuno alle spalle; ho parlato davanti al Senato del Regno non solo, ma su questa questione, dello sciopero di Genova e della ricostituzione della Camera del lavoro, parlai anche nell'altro ramo del Parlamento, in occasione di quella discussione che si chiuse con un voto che determinò la caduta del Ministero Saracco.

Ora non si può dire che si faccia aggressione alle spalle quando la censura viene fatta con un discorso al Parlamento, in presenza e col contraddittorio dell'uomo politico di cui si censura un atto.

Lo ripeto, è lontana da me qualunque inten-

zione offensiva, ma credo che fosse non solo un mio diritto, ma un mio dovere, perchè rappresento un Ministero e un partito, di stabilire quali erano le condizioni in cui io aveva trovato il Paese quando assunsi la responsabilità del Ministero dell'interno.

Io confido che in questo modo sia tolto qualunque dubbio che in me ci potesse essere intenzione di offendere alcuna persona. In me, ripeto, ci era il diritto e il dovere di difendermi, dimostrando quali erano le condizioni in cui ho assunto la direzione del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Saracco.

SARACCO. Dirò poche parole. L'onorevole presidente del Consiglio con una imparzialità della quale gli do lode, si è scusato di aver pronunziato alcune frasi, le quali significavano che io aveva commesso tale azione di cui egli si sarebbe vergognato. Intanto però comincio col dire, che ebbi il torto di fare delle pratiche presso la Camera del lavoro di Genova per mezzo di un deputato repubblicano: ciò che aveva nociuto al prestigio del Governo. A me preme dichiarare che l'onorevole presidente del Consiglio si è sbagliato di tutto punto, perchè non è avvenuto, e non avverrà mai, che un deputato di fede repubblicana sia da me chiamato a compiere atti che impegnino l'amministrazione dello Stato. Questo credo che siasi fatto molte volte e specialmente in questi ultimi tempi, non da me certamente. Ad ogni modo io devo accettare le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio; ma io gli domando, a mia volta, se non sia assalire alle spalle un uomo, quando, senz'ombra di provocazione, si dice di lui, che ha commesso una azione della quale chi parla si sentirebbe vergognato. È molto difficile cambiare il significato di questa frase e tuttavia posso, se così gli piace, accettare la correzione del signor presidente del Consiglio, quand'esso convenga con me, che è stato molto disgraziato in questa sua espressione e che io aveva almeno diritto di chiedere e di insistere per ottenere le dichiarazioni fatte oggi dall'onorevole presidente del Consiglio. Avrei potuto acquetarmi innanzi a quello che è scritto nel processo sommario della seduta di ieri che venne comunicato ai signori senatori, non così davanti ad un linguaggio

qualificato oggi stesso dal signor Presidente, del quale, il meno che si possa dire, gli è che la parola, egli mi concederà, ha tradito, oppure andò al di là del suo pensiero. Ad ogni modo accettò le dichiarazioni d'oggi del signor presidente del Consiglio ed in quanto a me continuerò a fare il mio dovere, senza ricor-darmi nè punto, nè poco del giudizio offensivo spiegato a mio riguardo dal signor Presidente del Consiglio dei ministri. Cercherò di fare il mio dovere come meglio potrò senza riguardi a persone, ma in modo da poter chiudere la mia carriera politica che va al di là di cinquantatré anni, ottenendo se non il plauso, la vostra stima, e l'unanime compatimento del Senato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, il processo verbale si intenderà approvato.

(Approvato).

**Comunicazione del Presidente.
in ordine alle dimissioni del senatore Barracco.**

PRESIDENTE. Dopo il voto di fiducia dato ieri dal Senato al senatore Barracco, feci notare allo stesso senatore come il Senato unanime desiderava che egli conservasse la carica di questore e che quindi non erano più le insistenze degli amici, ma il voto unanime del Senato che a questo ufficio lo richiamava. Aggiunsi ancora come egli avesse avuto una prova di grande fiducia, dal momento che, se individualmente alcuni avevano potuto dare il voto ad altri, quando si trattò di una deliberazione collettiva, il Senato, come sempre, non aveva partiti e lo aveva acclamato. Il senatore Barracco ciò nonostante, mi scrive una lettera della quale do lettura:

« Ecc.mo signor Presidente,

« Il voto unanime del Senato, che accettò ieri la proposta di non tener conto delle mie dimissioni dall'ufficio di questore, è un attestato carissimo all'animo mio, di stima e di benevolenza, del quale sarò sempre orgoglioso e riconoscente in perpetuo all'alto Consesso. Ma esso non può naturalmente mutare l'essenza intima delle cose e l'atteggiamento dei vari partiti politici...

A questo punto mi permetta il Senato di dire che, per quanto io stimi ed ammiri il senatore

Barracco, queste parole le ho lette con dolore. Io credo che nel Senato non ci siano, nè ci debbano essere partiti politici (*Voci. E' vero*), ci sono opinioni individuali, tutte rispettabili e tutte rispettate, ma partiti politici non vi sono nè vi debbono essere (*bravo*), dal momento che se partiti ci fossero in Senato, io credo che il Senato cadrebbe dall'alto posto che gli spetta. Egli è e deve essere al disopra delle lotte partigiane pel solo scopo del vero bene del Paese. (*Approvazioni vivissime*).

Detto questo proseguo la lettura:

«... Perciò rimangono sempre buone le ragioni che mi indussero a pregare il Senato di accogliere le mie dimissioni e però la riprego di voler essere interprete presso l'assemblea del mio vivo rammarico di dover persistere nella presa risoluzione».

«Non ho poi parole bastanti per ringraziar Lei, onor. presidente, dell'amicizia che in questa occasione mi ha dimostrata, e mi riservo anche di rendere le dovute, sincere grazie al senatore Astengo ed all'ottimo mio amico collega Colonna delle lusinghiere parole adoperate a mio riguardo.

«Voglia credere al mio profondo ossequio e conservarmi la sua preziosa amicizia.

«G. BARRACCO».

Debbo dire di più, che il senatore Barracco mi fece personalmente vivissime istanze perchè io ponessi all'ordine del giorno di domani la nomina di un nuovo questore. Davanti a questa insistenza, io non posso fare altro, se non dare atto al senatore Barracco delle presentate dimissioni e domani si procederà alla votazione per la nomina di un nuovo questore.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Darò ora comunicazione al Senato del risultato delle votazioni fatte ieri:

a) Per la verifica dei titoli dei nuovi senatori:

Senatori votanti . . .	118
Maggioranza	60

Eletti i senatori: •

Colonna Fabrizio	con voti	109
Di Prampero	»	107
Mezzacapo	»	107
Colombo	»	102
Vitelleschi	»	83
Lancia di Brolo	»	76
Municchi	»	75
Guarneri	»	72
Di Sambuy	»	70

b) di finanze:

Senatori votanti	134
Maggioranza	68

Eletti i senatori:

Vacchelli	con voti	117
Taverna	»	112
Colombo	»	109
Ricotti	»	107
Candiani	»	107
Mezzacapo	»	105
Finali	»	105
Carta Mameli	»	105
Cerruti Carlo	»	102
Codronchi	»	100
Mezzanotte	»	100
Dini	»	100
Sani	»	86
Blaserna	»	86
Vitelleschi	»	84
Marazio	»	76
Saracco	»	69

Ballottaggio fra i senatori Cannizzaro, che ebbe voti 67 e Municchi che ne ebbe 49.

c) per le petizioni:

Senatori votanti	122
Maggioranza	62

Eletti i senatori:

Lanzara	con voti	93
Pisa	»	86
Arrivabene	»	82

Ballottaggio fra i senatori Miceli che ebbe voti 48, Scialoja che ne ebbe 32, Vischi che ne ebbe 32 e Di Marzo che ne ebbe 7.

d) di contabilità interna:

Senatori votanti	128
Maggioranza	65

Eletti i senatori: *

Boncompagni Ottoboni	con voti	68
De Cesare	»	67
San Martino.	»	65

Ballottaggio fra i senatori Cefaly che ebbe voti 57, Paternò 43, Borgatta 5 e Vischi 4.

e) per la Biblioteca:

Senatori votanti	129
Maggioranza	65

Eletti i senatori:

Lanzara	con voti	97
Mariotti Filippo	»	92
Villari.	»	73

f) trattati internazionali:

Senatori votanti	130
Maggioranza	66

Eletti i senatori:

Adamoli	con voti	109
Lampertico	»	106
Visconti Venosta	»	105
De Angeli	»	104
Faina Eugenio	»	100
Visocchi	»	93
Vitelleschi	»	79

Ballottaggio fra i senatori Nigra che ebbe voti 59, Fè d'Ostiani 51, Arcoleo 47, Carle 35.

g) decreti registrati con riserva.

Senatori votanti	129
Maggioranza	65

Eletti i senatori:

Mezzanotte	con voti	96
Cerruti Carlo	»	92
Municchi	»	87
Arrivabene	»	71

Ballottaggio fra i senatori Sacchetti che ebbe voti 56 e Melodia che ne ebbe 40.

Nella tornata di domani si procederà alle votazioni di ballottaggio.

PATERNÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PATERNÒ. Come ho già dichiarato a molti amici, ripeto ora in pubblica adunanza che io non posso essere eletto membro della Commissione di contabilità interna, perchè, facendo

parte dell'Ufficio di Presidenza, quell'incarico sarebbe incompatibile.

La Commissione di contabilità rivede tutta la parte amministrativa dell'ordinamento interno del Senato, che è prima approvata dall'Ufficio di Presidenza, e quindi non vedo la ragione di votare il mio nome nel ballottaggio.

PRESIDENTE. Dò atto all'onor. senatore Paternò di questa sua dichiarazione.

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego l'onor. senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura dell'elenco degli omaggi inviati al Senato.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

Fanno omaggio al Senato delle seguenti pubblicazioni:

Il sig. B. Pellegrini di Roma: *Discorso commemorativo di Giuseppe Zanardelli*;

Il dott. Ercole Raimone, capitano medico, di Ariano: *Una nuova malattia sociale*;

Il sig. Riccardo Cordoni: *Circa il riordinamento e la conservazione del catasto*;

Il sig. Angelo Bartoli, di Arezzo: *Un gran migliore avvenire*;

Il direttore del circolo «Pietro Sbarbaro» di Savona: *Numero unico intitolato a Pietro Sbarbaro*;

I rettori delle Università di Camerino e di Roma: *Annuario scolastico 1903-904*;

Il comm. avv. Federico Pozzi, di Roma:

1. *Studi eporediesi* di B. Vesme, E. Durando, A. Tallone e C. Patrucco;

2. *Le carte dell'Archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230*;

3. *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313* (vol. 1° e 2°);

Il ministro delle finanze, delle *Relazioni sulle tariffe di estimo delle provincie di Brescia e Verona fatte dalla Commissione censuaria centrale* (3 volumi);

Il presidente della Commissione del debito pubblico egiziano, Cairo: *Resconto dei lavori di quella Commissione, durante l'esercizio 1903*;

Il rettore della R. Università di Pisa: *Annali delle Università toscane*, tomo XXIV;

Il direttore del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano: *Catalogo di 412*

stelle fra 49°.52 e 52°.5 (1900,0) osservate al cerchio meridiano Salmoiraghi e ridotte a 1900,0;

Il direttore della Società di assicurazione mutua a quota fissa contro gli incendi, di Torino: *Bilancio consuntivo 1003*;

Il presidente della Deputazione provinciale di Catanzaro: *Relazioni ed allegati della Deputazione al Consiglio provinciale di Catanzaro sul mandato conferitole in ordine alla inchiesta Chiericati*;

I prefetti delle provincie di Messina, Novara, Pesaro e Urbino e Verona: *Atti di quei Consigli provinciali per gli anni 1902 e 1903*;

Il comandante delle Regie truppe in Cina, da Tien-Tsin: *L'impero cinese*. Studio compilato dal capo di stato maggiore Luigi Bongiovanni;

Il direttore della Cassa di risparmio e credito fondiario delle provincie lombarde in Milano: *Bilancio consuntivo del credito fondiario e della Cassa di risparmio pel 1903*;

Il direttore generale della Cassa dei depositi e prestiti di Roma: *Relazioni e rendiconti consuntivi della Cassa medesima e delle gestioni annesse per l'anno 1903*;

L'onor. senatore Di Prampero, di Udine:

1. *Genealogia e registi della famiglia conti Di Prampero e Di Ristagno*;

2. *Nozze Di Prampero-Dal Corso*;

Il sig. Gabriele Grasso, di Ariano di Puglia: *Ricordi monumentali a Pasquale Mancini ed a Francesco De Santis in Ariano di Puglia*;

Il sindaco di Cremona: *L'Amministrazione finanziaria del comune di Cremona dal 1851 al 1900*;

Il preside del Reale istituto di incoraggiamento di Napoli: *Atti di quel Reale istituto di incoraggiamento (vol. 5°, serie 5ª)*;

Il direttore della Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze: *Rendiconto per la gestione 1903*;

Il direttore del Banco di Napoli: *Relazione per la gestione 1902-903*;

Il direttore della Società Reale di Assicurazione mutua contro gl'incendi, di Torino: *Bilancio consuntivo pel 1903*;

La Commissione incaricata degli studi per la riforma della facciata del duomo di Milano: *Relazione circa gli studi medesimi*;

Il direttore della Cassa di risparmio di Forlì: *Notizie storiche e statistiche della fondazione di quella Cassa (1839 al 1903)*;

Il ministro delle poste e dei telegrafi, Roma: *Le Casse di risparmio postali in Italia dal 1876 al 1903*;

Il presidente del Consiglio d'amministrazione del Debito pubblico ottomano (Costantinopoli): *Relazione generale sulla gestione delle decime e proventi diversi di quel Consiglio per gli esercizi 1888-89 al 1902-903*;

Il cav. Antonio Tosi, di Livorno: *Gli Orlando e il cantiere*;

Il direttore generale della Statistica (Roma): *Annuario statistico italiano pel 1904*;

Il presidente della Deputazione provinciale di Treviso: *Atti di quel Consiglio provinciale (anno 1902)*;

L'ispettore generale delle Strade ferrate (Roma): *Relazione della Commissione per lo studio di una ferrovia direttissima Bologna-Firenze*;

Il presidente del Consiglio d'amministrazione del Debito pubblico ottomano (Costantinopoli): *Resoconto definitivo di quel Consiglio per il 1903-904 (esercizio 22°)*;

La R. Deputazione di Storia patria di Torino: *Miscellanea di storia italiana (tomo 9° - della raccolta il 40°)*;

Il presidente della Camera dei senatori della Repubblica dell'Uruguay (Montevideo): *Diario delle sessioni di quella Camera (tom. LXXXI, anno 1903)*;

Il ministro della guerra (Roma): *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1882*;

Il prof. Francesco Cavalletti, di Ceva: *Versi. Nel quarto anniversario della morte di Umberto I, Re d'Italia*;

Il maestro Giuseppe Striggielli di Buenos Ayres: *Principe ereditario, gran valtzer sinfonico*;

Il ministro delle finanze (Roma): *Movimento commerciale del Regno d'Italia nel l'anno 1903*;

Il municipio della città di Roma: *Atti di quel Consiglio comunale dell'anno 1903 (3° quadrimestre)*;

I signori prefetti delle provincie di Livorno, Sondrio e Vicenza: *Atti di quei Consigli provinciali (anni 1902-903)*.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Ora darò lettura di una lettera ricevuta stamane dal prefetto di Palazzo:

«Eccellentissimo signor presidente,

«Sua Maestà il Re ha vivamente apprezzato il desiderio espresso dalla signoria vostra onorevolissima e dai componenti codesto alto Consesso di esser ricevuti dalla Maestà Sua per esternare i sentimenti di devozione da cui il Senato è animato verso la Monarchia e per il giubilo che prova della nascita di Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte.

«Nel prender riserva di far conoscere alla S. V. onorevolissima, la risoluzione di S. M. mi è grato offrirle, onor. sig. Presidente, l'attestato della mia più alta considerazione.

« Il Prefetto di Palazzo

« GIANOTTI ».

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto per la nomina delle Commissioni di cui all'ordine del giorno e cioè:

- a) di sorveglianza al debito pubblico (tre);
- b) di vigilanza al fondo per l'Emigrazione (tre);
- c) per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione (quattro);
- d) di vigilanza sul servizio del chinino (due).

Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale.

TAVERNA, segretario, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. La votazione rimane aperta.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che dovranno procedere allo spoglio delle schede delle votazioni testè eseguite, per la nomina delle varie Commissioni:

Per la Commissione di sorveglianza al Debito pubblico, risultano scrutatori i signori senatori:

Scialoja, Di Marzo e Sani;

Per la Commissione di vigilanza al Fondo per l'emigrazione, i signori senatori:

Di San Giuseppe, Colonna e Finali;

Per la Commissione di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione, i signori senatori:

Di Revel, Cardona, Cefaly.

Per la Commissione di vigilanza sul servizio del chinino, i signori senatori:

Vitelleschi, Blaserna, Marazio.

Seguito della interpellanza del senatore Pelloux Luigi al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sui disordini di settembre.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito dell'interpellanza del senatore Pelloux Luigi al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui disordini di settembre ».

Ha facoltà di parlare il senatore Guarneri.

GUARNERI. Egregi colleghi. Ho la coscienza di compiere oggi il mio dovere di senatore, nello associarmi alla interpellanza che l'onorevole senatore Pelloux ha rivolto all'onor. presidente del Consiglio dei ministri. Il senatore Pelloux, vecchio uomo di Stato e capo altra volta di un'amministrazione che ha preso il suo nome, aveva bene il diritto e l'autorità di prendere l'iniziativa, onde conoscere dal Governo le cause e le origini dei fatti di settembre; giacchè il Senato d'Italia non poteva, o signori, conservare il silenzio sui moti di settembre, che commossero l'Italia dal Nord al Sud, e che minacciano più gravi eventi nell'avvenire. E ciò tanto più, quando *altrove* si è creduto poter conservare il silenzio. Era quindi nostro *doppio* dovere di romperlo.

Anche altra volta io ebbi a parlarvi della possibilità di questo sciopero generale; ed il Senato rammenterà, che, da quest'aula è partito il grido d'allarme, con cui si avvertiva il Governo delle fatali conseguenze che sarebbero derivate dalla sua estrema tolleranza nel permettere la costituzione di una rete completa di corpi popolari, che potevano un giorno o l'altro turbare la pace e la tranquillità dell'Italia.

In un mio discorso (mi perdonerete che faccia una breve allusione alla mia opera), in un mio discorso, che il Senato ha senza dubbio obliato, ma che ebbe l'onore del suffragio di ben settanta voti dei miei colleghi, io dichiarai, che la pace e la tranquillità apparente di cui go-

deva allora l'Italia non era che una pura larva. La paragonai al mio Etna, che la vigilia di una grande eruzione che squarcia i suoi fianchi, non fuma; e dissi che questa calma, questa pace larvata sarebbe cessata il giorno in cui, si sarebbe costituita intiera e completa l'organizzazione popolare in tutta l'Italia, e che dessa si sarebbe fortemente disciplinata. Ed allora sarebbe nato un Comitato centrale che avrebbe data la parola d'ordine a tutta intiera la rete dei corpi popolari dal Nord al Sud, e allora (sono le mie precise parole) e il movimento sociale si sarebbe arrestato in tutta o in parte dell'Italia. Ed in quell'occasione non solo io, ma molti dei nostri rispettabili colleghi invitarono il Governo a presentare un Codice di leggi di difesa sociale, come trovansi in vigore presso tutte le grandi nazioni d'Europa, cioè la Gran Bretagna, la Francia, l'Austria, la Germania ed anche presso la liberissima America, che hanno tutto intiero un corpo di leggi che disciplinano gli scioperi, le Camere di lavoro, i Sindacati operai ed i Fasci popolari. Non v'era ragione invero perchè l'Italia sola dovesse ritenersi di aver tanta vigoria di tempra da poter affrontare questi nuovi tempi, senza la difesa di nuove leggi. Ma mi fu risposto, anzi a tutti fu risposto che bastavano all'uopo pochi articoli del Codice penale, e la legge ed il regolamento di pubblica sicurezza per la difesa sociale.

Il quadro delineato ieri con tanta maestria e tanta vita dall'on. Pelloux, mi esenta, o signori, dal ritornare sul tema; ma potrò benissimo da quel quadro trarre il corollario, che quella voce preveggente del Senato fu voce profetica, che l'allarme era una verità, e che quelle leggi di difesa sociale erano una necessità per l'Italia.

Io, o signori, non aggiungerò nè una linea, nè un ritocco, nè una tinta a quel magnifico quadro che ha fatto ieri il generale Pelloux; ma mi permetterà il Senato che metta pochi punti sopra un solo *i*; e l'unico *i* è il sistema di difesa adottato dall'on. presidente del Consiglio dei ministri, ieri, nel suo discorso.

Egli diceva, che l'unica sua discolpa era di essere stato colto in un momento di pieno disarmo, che egli non aveva che 1000 uomini a Milano e meno a Genova, e che fu nella impotenza assoluta di comprimere lo sciopero universale scoppiato in settembre e di governare.

Ma, onorevole ministro, quello che ella allega come sua discolpa, a mio debole intendimento, è la sua colpa; giacchè non era mancato a lei, uomo di Stato, più fiato ministro dell'interno, non era mancato l'avviso non degli amici, ma per fatti pubblici, che questo sciopero sarebbe tosto scoppiato.

Il 12 o il 13 di settembre, se male non ricordo, ebbe luogo il comizio di Milano che indisse lo sciopero generale; ed il 14 ebbe luogo qui in Roma un'assemblea generale dei rappresentanti dei corpi popolari federati e delle leghe di resistenza, e fu deciso che si doveva proclamare lo sciopero; e finalmente il giorno 15, nelle sale di Montecitorio (ciò ch'ella non poteva e non doveva ignorare), fu deciso da una Assemblea di deputati e di rappresentanti delle classi popolari, che si dovesse immediatamente procedere al detto sciopero generale.

Ella dunque fu bene avvertita; ed allora chiedo a me stesso: come ha potuto ritenere che la forza di mille uomini sarebbe stata sufficiente a reggere la pubblica sicurezza in quella grande città quale è Milano, centro e focolare di quell'azione sovversiva, e come ella lasciò che mentre eravi una forza sufficiente a Venezia, non la trasportò a Milano?

Io, o signori, non faccio un paragone tra le due città, ma sotto il punto di vista politico Milano ha maggiore importanza di quella che non abbia Venezia; e principalmente in quel momento.

Sicchè se la città di Milano trovò in tanta deficienza di forze, la responsabilità, mi scusi, mi permetta di dirlo franco, è tutta sua. Questa fu supina negligenza. Altri potrebbe battezzarla con un'altra frase Io non ardisco farlo, solo perchè mi rispetto troppo, per scendere a così basse insinuazioni.

Ma certo ella che è vecchio uomo di Stato, non poteva in quel momento negligere un suo dovere, ed avvertito a tempo non poteva negligere di fornire la città di Milano di un contingente qualunque si fosse di forze repressive dello sciopero decretato. Questa è la sua colpa, che implica la sua responsabilità.

Ed il domani, quando l'ordine era completamente restaurato, quando era del tutto rimessa l'antica tranquillità e finito il suo dovere di ministro dell'interno, che era appunto quello di non lasciare il potere, mentre il pericolo sociale era

grave, allora, a purgar la sua colpa e farne ammenda. Ella, onor. Giolitti, era nel dovere di correre a Racconigi, dichiarare francamente al Re la sua responsabilità, e rimettere nelle di lui mani il suo portafoglio, salvo al Re il compito di accettarlo, o restituirglielo. Io sono anzi convinto, che nella sua mente di uomo di Stato balenò quell'idea, ma fu tosto obliata. E mi duole il dirlo, ella in quella contingenza mancò al suo dovere di uomo di Stato.

Ma mi anticipo le risposte dell'onor. Giolitti.

Egli mi dirà: fortunatamente tutto non fu male in quel triste incidente; a fianco del male vi fu un po' di bene, ed era mio dovere di trarne profitto. Se non abdicai il mio potere nelle mani del Re fu per quell'amore che ho per l'Italia, fu per cercare nel miglior modo possibile di trar profitto di quell'avvenimento a favore della pace e della tranquillità pubblica dell'Italia.

Avvenne in quella occasione, egli dirà, la discordia dei partiti estremi, ed io ho cercato di trarne profitto. È avvenuto a dippiù un gran risveglio del sentimento monarchico conservatore in Italia; ed io ho indette le elezioni generali. Ecco la vera ammenda del mio fallo. Ecco il modo col quale ho cercato di riparare con un servizio pubblico l'oblio di un altro servizio pubblico.

La scissura dei partiti estremi! Ma questa mi ricorda, signori, un vecchio motto del più grande statista italiano, del Machiavelli, che scrisse nel commento a non so qual Deca di Tito Livio; che è incauto e pericoloso partito di affidarsi per la propria difesa alle dissensioni dei propri avversari, — giacchè essi possono intendersi a loro volontà, ed a nostra insaputa, — e perchè i nemici sono sempre i nemici.

Machiavelli ha il grande privilegio di essere sempre odierno, nonostante tre secoli di distanza da lui, perchè egli parla secondo le leggi dell'umana natura, che sono sempre uguali ed eterne; e noi italiani faremmo molto bene a non obliarne le lezioni.

Contare sulla discordia dei partiti estremi, importava contare sopra un fenomeno precario e transitorio; giacchè, francamente io non comprendo che fra essi possa durare la discordia.

Vi è tanta affinità di idee, di teorie, di in-

teressi e di tendenze tra loro che non è possibile una discordia duratura.

Io confesso, non potrei comprendere un radicale che non sia repubblicano, (*Rumori*), e sarebbe illogico se così non fosse; perchè se il radicale crede che ogni cittadino abbia il diritto di esercitare le più grandi e le più ampie libertà, se egli reputa che la base dell'edificio politico sia la sovranità del popolo, io chiedo come logicamente egli può negare a questo popolo sovrano il diritto di crearsi un sovrano.

Sicchè, o signori, se oggi per certe contingenze accidentali dei tempi o per umore degli uomini, essi sono scissi, torneranno bentosto ad intendersi, e torneranno ai vecchi accordi.

E la prova è stata evidente e rapida; giacchè l'indomani, dinanzi alle urne elettorali, ed amministrative di Milano, dessi si sono strette non una ma le due mani, e l'*entente cordiale* tra loro si è rifatta; sicchè quel fenomeno di scissione tra i partiti estremi che parve al suo inizio di grande importanza, è subito sparito, perchè non era e non poteva essere duratura.

Ma fuvvi inoltre il *grande risveglio* del sentimento monarchico conservatore. Nessuno al certo potrà negarlo e trarne buoni augurii per l'avvenire d'Italia. Ma l'indomani di questo risveglio, per un abile colpo di mano desso è diventato un movimento monarchico radicale; e chissà a quante altre trasformazioni saremo chiamati ad assistere su questa scena politica! D'altronde questo risveglio non è che un fenomeno puramente morale, che potè esercitare la sua grande influenza nei comizi elettorali, ma non è con i bollettini elettorali che si combattono le battaglie della piazza, che si sostengono le lotte per l'ordine e la pace sociale. A questo grande compito il risveglio morale non basta. Vi abbisogna la forza bruta, la forza militare, ed essa, o signori, non si ottiene col semplice risveglio del sentimento monarchico in Italia!

Signori, io credo che non sia il caso di fare maggiori elucubrazioni sui fatti compiuti. Credo che il nostro compito sia più alto, e più grave; sia cioè quello di prevedere l'avvenire, di studiare le eventualità future, per vedere i pericoli che possa in appresso correre l'Italia e la sua dinastia.

E qui permettetemi che io tolga a me una illusione, cioè che la vittoria sia restata al Go-

verno in quei casi deplorabili, e che la disfatta sia stata dei partiti sovversivi.

Che cosa essi hanno voluto tentare con quei fatti consumati nei giorni di settembre? Un colpo di saggio, un esperimento per così dire in *corpore vili*, cioè nel corpo della povera Italia, per assicurarsi se uno sciopero universale avrebbe potuto attecchire e riuscire. E modestamente lo tentarono in sole tre grandi città: Milano, Genova e Torino; e non ostante che per una coincidenza (e la confesso tale con tutta lealtà), in quei giorni ricorresse una festa patriottica e monarchica in Italia, pure essi riuscirono del tutto nel loro sociologico esperimento; giacchè non solo le dette tre città, ma tutta l'Italia dal Nord al Sud, restò profondamente commossa, ed il moto ebbe una forte ripercussione a Napoli ed a Catania. Tutto questo, signori, sorpassò la loro aspettazione e le loro previsioni. Essi gridarono, e con ragione, che la disfatta fu del Governo, giacchè essi per ben cinque giorni regnarono nelle maggiori città d'Italia, senza che ci fosse stato atto alcuno del Governo, che potesse arrestar l'opera loro. E se essi, o signori, fecero indi cessare lo sciopero, fu di loro libera volontà, e di libera iniziativa loro; o anco per altre cause, indipendenti dalla volontà e dall'autorità del Governo. Ed io ho veduto con i miei occhi sulle cantonate di Palermo pubblicati degli avvisi a nome del *Comitato Nazionale* di Milano, che ordinava la *immediata cessazione dello sciopero*, con l'aggiunta di un piccolo avviso della Camera di lavoro di Palermo, che avvertiva i lavoratori della città e della campagna di Palermo di tenersi pronti e preparati per una più grande riscossa.

Or mi chiedo, o signori, chi era in quel momento l'autorità che governava in Italia?

Io, non vi darò la risposta; e vi dirò solo che se dovessi darla, me ne vergognerei e ne arrossirei non per me, ma per altri.

Or dietro questo esperimento così felicemente, così meravigliosamente riuscito, non è, o signori, prudenza di prevedere che essi vogliono ritentare la prova, cioè procedere ad un più largo esperimento, ed in più grandi proporzioni? Ed allora, è probabile, che invece di tre città, dietro l'esito felice del primo loro tentativo, decidessero di ritentare la prova non sopra dieci, non in venti, ma in cento città italiane, da

Udine a Palermo; e che tentassero o mettessero in commozione tutta intiera la schiena degli Appennini sino in Sicilia. Questo è il più grave dei timori, e su questo occorre pensare e provvedere. Ed in tal caso con quali mezzi reprimere? Qui mi permetterete che usi della più grande franchezza di linguaggio.

Voi mi direte l'armata. Ed io vi risponderò, ma vi ha armata che possa essere *materialmente* sufficiente a quella grande bisogna? Ma vi è armata che numericamente possa all'istesso tempo comprimere una rivolta che scoppia in cento città, dall'estremo nord all'estremo sud, e contemporaneamente? Molto più se i ferrovieri chiudessero i nostri soldati nelle loro caserme e nei loro quartieri, rifiutandosi al loro trasporto. Ecco, o signori, il mio primo dubbio. Avremo un'armata numericamente sufficiente a questa bisogna? Ed in tutti i casi quanto sangue non sarà versato?

Ma vi ha sventuratamente qualche cosa di più. L'avremo moralmente capace? Non dimentichiamo, signori, che si è tollerata, purtroppo tollerata, una propaganda anarchica, repubblicana e socialista, e che questa ha disteso potentemente la sua azione in tutte le regioni d'Italia.

L'egregio ministro della guerra ha emessa una circolare, (per la quale io gli fo i miei espliciti elogi) per inibire la propaganda sovversiva nelle caserme.

Ma che cosa ha fatto il mio carissimo amico, il ministro della pubblica istruzione, per vietare la propaganda sovversiva dalle cattedre e nelle scuole? Ma nulla. Ma ditemi, signori, questi uomini che sono i buoni soldati, senza dubbio, dell'Italia, prima di essere soldati non furono studenti nelle scuole? Non frequentarono le sale dei Fasci popolari dove si fa aperta scuola di anarchia e di socialismo? Ma esse nei giorni in cui ottennero il loro congedo provvisorio non tornarono a completare il loro corso di perfezionamento sociologico in quelle istesse scuole e presso quelle cattedre? Non tornarono a quelle sale ove si riuniscono i Fasci a riprendere quelle vecchie lezioni?

Ma si crede forse che buttando sulle spalle di un uomo un cappotto militare, e mettendogli fra le braccia un fucile, quell'uomo si converta, e da anarchico o socialista diventi un puro monarchico? Ma questi miracoli nel mondo non esistono. Ed aggiungete che talmente monarchico

dovrebbe egli diventare, d'avere il coraggio di tirare sui suoi correligionari. E non potrà forse avvenire il caso, che a questi nostri buoni soldati si sia insegnato, piuttosto che tirare sulla folla, a tirare sui balconi delle case borghesi, dove si annida ed è riposto l'infame capitale? O sui balconi dei palazzi dei proprietari delle terre che essi credono loro, perchè ritengono che la proprietà sia un furto? E non potrà avvenire anco peggio, che essi, ad esempio, siano consigliati a tirare sui loro ufficiali, che ad essi sono indicati col nome di loro tiranni? E se questa scuola di propaganda o di corruzione, proseguirà ad avere quella tolleranza suprema di cui ha goduto sinora, potremo contare sull'armata? Ecco il mio tremendo palpito. Senza dubbio è d'uopo prevedere e provvedere a tempo, se ancor vi è tempo, ma non perdere più tempo.

Ma avessimo almeno un'altra forza, la forza, cioè, della pubblica amministrazione? Ma anche questa sventuratamente e possibilmente farà difetto nel momento di questa tremenda lotta; giacchè noi assistiamo da pochi anni ad uno spettacolo nuovo, tutto affatto, scusatemi la frase, italiano. In tutte le pubbliche amministrazioni si organizzano dei corpi di resistenza contro le autorità governative. Io non farò un largo svolgimento sopra queste scene deplorabili, ma vi dirò soltanto che noi assistiamo da più tempo al triste spettacolo che i ferrovieri si associano contro il ministro dei lavori pubblici, non solo, ma contro l'azione del Parlamento, che minaccia di emettere delle leggi alle quali essi dichiarano anticipatamente di ribellarsi fin d'oggi; di professori e studenti che si coalizzano contro il ministro della pubblica istruzione e si costituiscono in corpi di così detta difesa; di telegrafisti e di postini che si associano e formano una grande massa, cioè il grande fascio, per combattere il Ministero delle poste e dei telegrafi; anche i cancellieri e forse un poco i magistrati accennano al bisogno di coalizzarsi per resistere all'azione del ministro della giustizia. Non ci resta quindi che a vedere i carabinieri e le guardie di questura costituirsi in corpo per lottare contro il Ministero dell'interno e contro il ministro della guerra. Ed i sintomi di questa piccola o grande anarchia si sono altrove risentiti presso gli arsenali di Taranto e più recentemente tra i sott'ufficiali in congedo.

Havvi, io chiedo, Governo al mondo dove lo Stato possa abdicare la sua funzione vera e connaturale di essere esso solo il tutore dei propri impiegati e dei propri funzionari? Ma è permesso di costituire corpi intermedi tra l'autorità dello Stato e i subordinati dello Stato stesso? (*Approvazioni vivissime*).

In Francia, ch'è il paese in Europa dove la libertà è più ampia che tra noi, in Francia havvi il motto, che le rivoluzioni passano, ma i *bureaux* restano, ed essi assicurano la regolarità dei servizi pubblici nelle grandi crisi, non che la pace e l'ordine sociale. Ebbene, signori, tutto questo è finito in Italia; noi abbiamo l'anarchia negli uffizi pubblici che monta, monta ogni giorno, e pare che ci stringa alla gola,

Ora se uno sciopero universale, aiutato da questa anarchia, si avverasse il giorno in cui l'Italia si trovasse alla vigilia di una guerra, quando scade il grave momento della mobilitazione dell'esercito, o l'indomani d'una battaglia perduta, che cosa ne sarebbe dei destini d'Italia?

Lascio a voi, o signori, nella vostra mente e nel vostro animo maturare questa ipotesi che potrebbe essere fatale alla nostra cara patria.

Tutto questo però ha creato all'onor. Giolitti una singolare ed ammirevole situazione politica, di cui io non so felicitarlo; cioè che egli non ha rivali, non ha oppugnatori seri nell'arena parlamentare, non ha possibili continuatori nelle sue opere di governo. Egli ha accumulate, o lasciato accumulare, tante rovine avanti, dietro, ai suoi fianchi, esso ha lasciato che fosse demolito tanto nell'ordine sociale delle città e delle campagne e nei pubblici uffizi, che non vi ha patriota, per quanto fosse di alto cuore, che avesse il coraggio di affrontare l'opera gigantesca di ricostituire l'ordine in Italia. Questa è la dura verità; nessun uomo di Stato si crederebbe oggi in Italia di tal fibra, fosse anche vivo l'onorevole Crispi, da poter ricostituire, risanare la macchina dello Stato; e tutti si arrestano, perchè sentono che le difficoltà crescono di giorno in giorno, e che la restaurazione dell'ordine pubblico ed amministrativo turbato per tanta tolleranza, non può facilmente ed efficacemente edificarsi.

Questa la verità della situazione attuale. Io la constato, ma non ne felicitò, no, l'onorevole Giolitti.

E, o signori, la monarchia corre essa qualche pericolo?

Gli uomini che furono promotori dei moti del settembre non celarono l'odio e il disprezzo che nutrono verso la Monarchia e la Dinastia Sabauda. Dobbiamo alla loro moderazione se in quel momento non dichiararono la repubblica in una di quelle tre città dove regnavano. Ma se questo non fu un loro atto, era ciò certo nel loro spirito; e se non lo consumarono allora, vivete sicuri che lo faranno in appresso. E se quegli sventurati moti avrebbero potuto avere un salutare effetto, sarebbe solo quello di avere avvertito *chi di diritto*, che i suoi veri avversari, i suoi manifesti nemici sono appunto in quegli uomini, ove egli cerca dei sostegni. Ho detto a sufficienza su questo tema.

Ma, signori, ho un altro grave timore. Io ricordo a me stesso, che la monarchia costituzionale è un organismo che ha per sua funzione, non di posarsi come propugnatrice dei diritti di una classe sola sociale, per quanto questi diritti fossero legittimi e sacri; essa ha una più alta e ben differente funzione; essa deve essere la ponderatrice dei dritti di tutte le classi e di tutti gli interessi sociali, (*Bravo!*), tra conservatori, moderati e proletari. Essa deve essere la potenza, la forza che tiene in equilibrio tutte le forze e tutte le potenze sociali. (*Vive approvazioni*). Io non comprendo una monarchia costituzionale democratica, e meno una monarchia costituzionale radicale. Per me ciò sarebbe un vero non senso, una contraddizione nei termini, come si dice in legge; e quello che mi fa palpitare e tremare è questa deviazione dalla stretta orbita costituzionale che potrebbe riuscire fatale ai futuri destini della nostra patria.

Io, o signori, ho finito, e vi chiedo venia di avervi parlato con questa così larga libertà di parola; ma credo fosse debito mio di senatore il farlo; giacchè la Monarchia se ha un consigliere al mondo, non lo ha in quei banchi, ma in quest'Aula (*bravo, approvazioni*), giacchè noi siamo non solo l'emanazione diretta della Monarchia, ma perchè qui vive l'ultimo frammento della vecchia generazione che fece un giorno l'Italia (*vive approvazioni*), e perchè noi siamo pienamente e sinceramente convinti più che ogni altro, che il vero cemento dell'unità italiana e la casa Sabauda, è la Monarchia

d'Italia; e che se la Monarchia ci ha fino ad oggi uniti, la Repubblica federale ci dividerebbe un giorno. Ecco la mia completa, assoluta e vera convinzione.

Ed io vorrei che queste mie umili parole montassero uno per uno gli scalini del Trono, per arrivare all'orecchie di Chi di diritto, ed avvertirlo dei pericoli che corre la Monarchia in Italia e persuaderlo che la conservazione della Corona, se era prima un alto compito di Re, oggi, per un lietissimo evento, è divenuta un sacro dovere di padre. Viva il Re! (*Applausi e grida di Viva il Re!*).

CEFALY. La forza della monarchia non sta nel bigottismo monarchico.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi credo in dovere di rispondere subito al discorso del senatore Guarneri, e comincio dal rispondere a quella parte nella quale in modo più particolareggiato criticò l'opera mia come ministro dell'interno.

Egli mi ha attribuito di avere detto che la sola mia discolta del non aver represso i moti dello sciopero generale era stata il non esservi forza sufficiente. Io ho fatto una difesa molto diversa e più ampia; ho sostenuto che avrei commesso un grave errore se avessi fatto una repressione sanguinosa, e credo ancor oggi che avrei in quel modo reso il peggiore servizio alla Monarchia e alla causa dell'ordine. Ho aggiunto che del resto, anche se ci fosse stato al mio posto un uomo che avesse le idee manifestate ora dal senatore Guarneri, non avrebbe potuto fare la repressione senza ricorrere a violenze estreme perchè mancava una forza sufficiente ad imporre con la sua presenza il mantenimento dell'ordine pubblico.

GUARNERI. Ella ha sguarnito le milizie.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Risponderò anche a questo. Ella disse che il Governo era stato avvisato delle riunioni tenute il giorno 14 e 15 di settembre, cioè a dire tre giorni prima. È evidente che in tre giorni non si mutavano le condizioni dell'esercito, non si rinforzava la pubblica sicurezza, non si accresceva il numero dei carabinieri, non si poteva neanche chiamare sotto le armi una classe. Ma il senatore Guarneri,

nel suo discorso mi ha fatto una formale accusa di negligenza, perchè io non mandai a Milano la forza, mentre avrei potuto prenderla a Venezia. La cosa era assai difficile, perchè a Venezia la forza disponibile erano delle navi da guerra ed era molto difficile portarle a Milano. (*Harità prolungata*). E se io ieri dissi che l'autorità politica a Venezia non si era servita dei mezzi di cui disponeva, è perchè non si era rivolta al comando marittimo. Veda, senatore Guarneri, è molto più facile dare dei consigli che fare il ministro. (*Harità*).

Disse il senatore Guarneri che non si doveva permettere la costituzione di organizzazioni popolari, e su questo si è esteso piuttosto lungamente. Ora, evidentemente, qui siamo di fronte a due sistemi di Governo completamente diversi. Io non credo che sia possibile togliere il diritto di associazione che è garantito dallo Statuto. L'onorevole senatore Pelloux, che propose alcune disposizioni restrittive, fu molto lontano dal pensare nemmeno a ciò a cui accenna ora il senatore Guarneri. Egli vorrebbe la proibizione di associazioni operaie...

Voci. No! no!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Quando mi si dice: impedire le organizzazioni popolari...

Voci. Quelle contro le istituzioni!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma nessuna di queste associazioni ha la forma di essere contro le istituzioni. Tutte le leghe di operai o di contadini nei loro statuti non hanno nemmeno un cenno di ciò e neanche i loro promotori si sono mai sognati di fare una questione politica. Sono organizzazioni a fine economico, le quali possono traviare, ma non si può impedire che si formino quando hanno il diritto della legge di formarsi.

DI SAMBUY (*interrompendo*). Ma quando sono traviate non le punite.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Qualora una di queste associazioni manifestasse dei propositi politici contro lo Stato, allora solamente potrebbe intervenire l'azione repressiva.

DI CAMPOREALE. Regolatele con una legge.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sarà facile far delle leggi che stabiliscano che tutti i membri delle associazioni debbono essere monarchici, e debbono

avere buone idee, ma sarà difficile metterle in pratica.

Io ho trovato questa condizione di cose, che il Ministero presieduto dal senatore Pelloux aveva proposto alcuni provvedimenti (molto lontani, lo ripeto, dagli estremi a cui oggi si è fatto cenno), che il Parlamento non approvò, non solo, ma quando fu interpellato il Paese nelle elezioni del 1900 diede una risposta tale che il Ministero che le aveva proposte non poté neppure affrontare la votazione alla Camera. Di fronte ad una manifestazione così chiara e decisa del paese, era possibile che si addivenisse a riproporre, non solo quello che si era proposto allora, ma andare al punto dove vorrebbe giungere il senatore Guarneri?

MUNICCHI. Domando la parola.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... Ritenga pure il senatore Guarneri che noi siamo in un periodo di trasformazione sociale, non soltanto in Italia, ma in tutto il mondo. In tutto il mondo le ultime classi sociali vogliono prendere il loro posto al sole, vogliono vivere meglio, vogliono migliorare le loro condizioni economiche, ed è questo il grande problema. Come il terzo stato è venuto su a prendere il suo posto, così anche il quarto stato vuol fare altrettanto, e nessuna legge che vieti le associazioni, o ne regoli gli statuti potrà impedire questo moto mondiale. Ciò che si può fare è di regolare e di disciplinare questo movimento, non con la violenza, ma con leggi che tutelino gli interessi di tutte le classi sociali, affinché tutte si affezionino alle istituzioni, ma ciò non si ottiene certo con il denunciarle come nemiche della monarchia, poichè questo sarebbe il peggiore dei servizi che si renderebbe ad una monarchia liberale come la nostra (*Bene!*).

Io sono pienamente d'accordo col senatore Guarneri, che il fine nostro deve essere quello di mantenere la monarchia che è la base dell'unità d'Italia. Sono d'accordo con lui che la forma repubblicana spezzerebbe e ridurrebbe di nuovo a schiavitù il nostro Paese, ma dico che bisogna rendere forte la Monarchia non fucilando le masse popolari, ma affezionandole profondamente alle istituzioni, promuovendo noi il progresso, senza aspettare che lo promuovano i socialisti, facendo noi tutto ciò che è possibile a loro favore, e non impedendo loro

di associarsi per migliorare le loro condizioni! E quando io vedo che ci sono stati dei proprietari che combattevano le leghe e ne domandavano la soppressione, perchè queste chiedevano qualche centesimo al giorno di più per i contadini, dico che quei proprietari sono i veri nemici della Monarchia Italiana! (*Approvazioni — Movimenti*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori, segretari, di suggellare le urne e consegnarle ai senatori scrutatori.

(I signori senatori segretari, suggellano le urne).

L'esito della votazione sarà proclamato nella tornata di domani.

Ripresa dello svolgimento dell'interpellanza del senatore Pelloux Luigi.

PRESIDENTE. Continueremo ora la discussione dell'interpellanza del senatore Pelloux.

Ha facoltà di parlare il senatore Pisa.

PISA. Se gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto non avessero intavolata questa discussione su un argomento così doloroso sotto tutti i rapporti, io certo avrei preferito di non toccarlo, perchè riveste per me un aspetto tristissimo da un punto di vista che finora non ho sentito accennare da alcuno.

E questo punto di vista che emana evidente dai disgraziatissimi eventi del settembre scorso, è l'ignoranza impulsiva, ancora predominante nelle nostre classi operaie, purtroppo perfino nelle regioni più illuminate d'Italia, ignoranza e impulsività che furono sfruttate da pochi faziosi, oscillanti fra il socialismo rivoluzionario e l'anarchia, per condurle allo sciopero generale.

Ora, finchè durerà nelle masse questa ignoranza impulsiva, sarà sempre da temersi che il paese si arresti nel pacifico sviluppo suo economico, sviluppo a cui ha pieno diritto, perchè queste masse mettendosi in balia di pochi faziosi potranno turbare l'ordine pubblico. E ben disse l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri: siamo in un'epoca in cui bisogna tener conto di tutti gli strati della popolazione; e non si può negare anche agli strati inferiori la pacifica aspirazione al progresso.

Il male si è quando nella loro pacifica aspirazione al progresso, essi, per la loro ignoranza incosciente, sono condotti a moti inconsulti che non possono produrre che, con la loro rovina, il danno della patria.

Ieri si è voluto in qualche modo accennare alla responsabilità dell'attuale Governo in questo ultimo periodo di vento furioso, pazzesco, che ha attraversato il paese.

Ora, serenamente parlando, pare a me che non si possa parlare di responsabilità circoscritta per un evento che succede oggi, addossandolo senz'altro a chi oggi ha il Governo.

Sarebbe facile l'interpretazione della storia politica e parlamentare di un paese quando si adottasse quel motto latino del *post hoc ergo propter hoc*. Nella storia di un paese le conseguenze non seguono sempre immediatamente le cause, e se si vuole analizzare la causa della nostra situazione odierna, conviene, volendo agire imparzialmente, farla risalire al Governo che abbiamo avuto da molti anni. Non oso accennare a periodi precisi e decisi, ma un decennio nella storia di un paese è già una epoca grande e piccola nello stesso tempo. Grande a parer nostro in confronto della nostra esistenza, piccola in confronto invece del volgere rapido degli eventi.

Ora è certo che la situazione odierna d'Italia, che non è facile, è stata creata dalla sequela dei Governi che si sono succeduti, almeno in questo ultimo decennio, e perciò bisogna pure, se vogliamo agire serenamente e onestamente, dire che la responsabilità della situazione politica, economica e sociale odierna in Italia risale al Parlamento, che ha dato all'Italia i Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni. È una dura verità, ma bisogna ammetterla. Se si è mal governato abbiamo tutti mal governato. Io non vado agli estremi come è andato l'oratore che mi ha preceduto e mentre non ho potuto udire senza un certo sbigottimento quel quadro di terrore che egli ci ha tracciato, e di terrore quasi inevitabile e imminente, nutro fondata lusinga che ci troviamo in uno stato ben diverso da quello da lui accennato. E perciò farò appello ad un'autorità non dubbia, a quella dell'oratore che ha preceduto il senatore Guarneri, cioè all'onore. Pelloux.

Parlò il senatore Guarneri della poca sicurezza nostra nell'esercito ed io ieri con grande

compiacenza di cittadino udii da persona assai competente, cioè dal primo interpellante, dall'onorevole senatore Pelloux, dare la più formale assicurazione al Senato, che non vi è ombra di dubbio nello spirito dell'esercito e che l'Italia può contare senza alcun dubbio che l'esercito farà sempre il proprio dovere.

Detto ciò e volendo tornare alla discussione serena e imparziale sui fatti disgraziati dei quali si occupa il Senato, dovrò muovere un passo indietro e tornare sulle orme del senatore Pelloux, il quale ha chiuso ieri il dibattito accennandosi abbastanza soddisfatto se le opere del Governo ..

PELLOUX LUIGI. Se le promesse del Governo saranno mantenute.

PISA... Se le promesse del Governo saranno mantenute, ed io confesso che in questo rapporto sono forse più esigente del collega senatore Pelloux.

L'onor. presidente del Consiglio ha dato delle risposte soddisfacenti su alcuni punti soltanto ed io mi permetto invece di accennare più direttamente ad altri su cui desidererei di sentire l'avviso del presidente del Consiglio.

Ieri si parlò di due dei rimedi materiali necessari che si possono e devono adottare immediatamente. Tralascio i rimedi morali, mediati, che sono pure necessari, a cui deve tendere l'opera del Governo; intendo parlare della istruzione da diffondere tra le masse e della riforma tributaria attesa dal Paese da lunghi anni.

E vengo ai rimedi materiali ed immediati. Si è accennato alla necessità di stabilire l'equilibrio nell'esercito, di sistemarne l'organizzazione in modo che non si veda più l'esercito ridotto, nei periodi di minima forza, a quelle condizioni a cui non dovrebbe mai scendere. E l'onorevole presidente del Consiglio ha dato su ciò assicurazioni tranquillanti. Fermamente credo che se noi vogliamo esistere come nazione, sia all'interno come all'estero, dobbiamo avere un esercito permanente organizzato in forza sufficiente. Io non sono competente in materia, ma mi rimetto completamente per questa parte a quanto così bene ha esposto il collega Taverna in occasione della discussione del bilancio della guerra.

Venne in seguito la questione importantissima della necessità di aumentare gli agenti

dell'ordine pubblico in Italia ed anche su questo punto mi pare che l'onor. presidente del Consiglio abbia dato delle assicurazioni assai tranquillanti, e non solo tranquillanti, ma potè annunciare anche la presentazione già avvenuta di un progetto di legge in questo senso davanti all'altro ramo del Parlamento. Su questo provvedimento aggiungerò solo una parola; ed è questa: sta bene la difficoltà del reclutamento accennata ieri dal presidente del Consiglio dei ministri, ma questo progetto di legge oggi presentato al Parlamento io lo devo ritenere un primo passo pel ripristinamento di questa funzione importantissima in Italia, della sicurezza pubblica.

Per fermarmi solo sulla cifra accennata dall'onorevole presidente del Consiglio parlerò di Londra. Londra ha 15 mila agenti di pubblica sicurezza o guardie di città come noi in Italia le chiamiamo; in Italia, invece, lo disse ieri l'onor. Giolitti, abbiamo per tutto il nostro paese, 7000 guardie di città, circa la metà del contingente delle guardie di città di Londra per l'intero nostro paese di 32 milioni di abitanti. E quel che è peggio, volendo riflettere alla differenza di indole e di abitudini dei due popoli, l'inglese è popolo per sè di ordine ed è abituato a rispettare altamente anche l'agente di pubblica sicurezza, mentre, come il Senato m'insegna, l'italiano pur troppo è ancora un popolo indisciplinato, un popolo ignorante; ripeto questa frase con dolore, ma purtroppo essa è conforme alla verità. L'italiano è un popolo abituato da tradizioni secolari a spregiare e ad odiare l'agente di pubblica sicurezza; occorrerebbe dunque per l'Italia un contingente proporzionalmente maggiore a quello di cui ha bisogno l'Inghilterra.

Vengo ora ad altri due argomenti che rientrano nell'ordine dei rimedi e che non furono secondo il mio avviso toccati abbastanza largamente ieri. Intendo parlare degli scioperi nei servizi pubblici. Sono assolutamente incompatibili con l'incolumità dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, col rispetto assoluto dovuto alle leggi, con la sicurezza delle istituzioni politiche ed economiche vigenti ed infine coi bisogni essenziali della vita civile nella società moderna, gli scioperi dei servizi pubblici. Non si può concepire, non si può immaginare una grande città che sia improvvisamente pri-

vata di luce e di acqua, non si può assolutamente tollerare in un paese civile che da un momento all'altro sia soppresso, sia paralizzato il movimento delle persone e il movimento dei traffici senza esonerare lo Stato dai suoi massimi doveri, senza togliergli quasi la ragione di esistere. Piena libertà per tutti, perciò piena libertà di sciopero, ma questo *summum ius*, sia limitato, come deve esserlo alla necessità della esistenza sociale. Da ciò viene l'urgenza di non differire più a lungo una savia legge - da me già reclamata altre volte - sul contratto di lavoro che disciplini chiaramente questa materia d'importanza vitale.

Impenitente come io sono nella fede assoluta nel regime più liberale, reclamo appunto perciò che in nome della libertà non s'inauguri la peggiore tirannia, la tirannia di classe. Nè tirannia dall'alto, nè tirannia dal basso.

È dunque urgente per la salute del nostro paese che si presenti questo progetto di legge sul contratto di lavoro, articolato in guisa che garantisca le condizioni più larghe e più eque ai lavoratori, ma nello stesso tempo imponga loro l'obbligo di deferire all'arbitrato tutte le divergenze che possono avere coi loro imprenditori; e se occorre si escogitino dal Governo anche i provvedimenti necessari a far loro comprendere che qualora i lavoratori lo osassero, lo sciopero per loro oltrechè inutile diventerebbe gravemente dannoso; si prendano misure di tal fatta da crear loro non solo la inutilità, ma anche il danno di questa ribellione ai bisogni sociali.

Di questo l'onor. presidente del Consiglio dei ministri ha già dimostrato di essere persuaso con pubbliche solenni dichiarazioni; non sarà però, io credo, discaro al Senato se vorrà di nuovo ripeterle in quest'Aula.

E vengo ad un altro punto assai delicato. Pare a me che non si possa dimenticare e non si possa lasciare dilatarsi il focolare dell'ultimo sciopero generale in Italia; alludo alle Camere del lavoro. Queste Camere del lavoro furono istituite a scopo ben determinato e assai utile per i lavoratori e ora queste Camere del lavoro hanno disgraziatamente tralignato in occasione di quest'ultimo sciopero generale, in nuclei di agitazione politica, in centri di propaganda rivoluzionaria, di anarchia pratica. (*Approvazioni*).

Aggiungo una dichiarazione perchè è doverosa. Sia ben chiaro che non domando, e crederci dannosa, la soppressione delle Camere di lavoro. Io domando semplicemente dei provvedimenti che le richiamino nell'orbita delle loro mansioni naturali e che disciplinino la responsabilità di chi le guida, perchè la legge deve essere uguale per tutti e non comprendo che ad alcune persone sia permessa la massima impunità perchè appartenenti ad una Camera del lavoro.

Il diritto di asilo cessò col medio evo. Non comprendo perchè si debba lasciarlo rinascere nelle Camere del lavoro. Anche in questo rapporto io credo che il Senato udirà con piacere qualche dichiarazione del presidente del Consiglio dei ministri, nel senso chiaro da me accennato. Non leggi violente, non leggi reazionarie. Non credo neppure che passi nel pensiero dell'onor. presidente del Consiglio dei ministri di abolire queste Camere del lavoro ed io sarei contrario a questa abolizione dei centri delle organizzazioni operaie, che possono rendere utilissimi servizi, ma chiedo solo dei provvedimenti che valgano a ristabilirle nel diritto comune. E con ciò non vorrò tediare certo, più a lungo il Senato, che ringrazio del benevolo ascolto che mi ha voluto dare.

Si dice ogni giorno, e ripeterò anch'io qui, perchè credo sia giusta e vera la massima: libertà per tutti, ma sia libertà nell'orbita della legge e delle istituzioni, e sia severamente vietato a chiunque d'infrangerle sotto la propria responsabilità. È certo altrettanto costoso quanto utile il regime della libertà e che si spenda dunque tutto il necessario per mantenerla incolume. Quanta maggiore libertà si ha in un paese tanto più rigida deve essere l'osservanza della legge. L'ha insegnato il conte Camillo Benso di Cavour; è verità riconosciuta da tutti, e, che, senza dubbio, è riconosciuta anche dal Governo che abbiamo oggi. E si deve fare in modo che qualsiasi violazione della legge, sia immediatamente punita da qualunque parte venga, se si vuole ottenere quel progresso pacifico e continuo del nostro Paese, a cui esso mostra di aver diritto con la laboriosità sua incessante. (*Vive approvazioni*).

PRÉSIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

VITELLESCHI. Anche io, come l'onorevole Pisa,

non avrei sollevata questa discussione, ma la ragione per cui non l'avrei sollevata, si è perchè è troppo grave per rimanere soggetto di un dialogo accademico. È una questione che se doveva essere trattata, la si doveva trattare per arrivare a delle conclusioni serie. Del resto, per fortuna, il paese l'ha giudicata, ed il suo giudizio è più efficace del nostro. Ma dacchè è stata sollevata avendo io preso una parte così viva quando in questa Aula si discussero le premesse che hanno poi portato a queste conseguenze, mi pare quasi di non dovere tacere in presenza delle conseguenze che si sono avverate.

E ciò non per una puerile vanità, ma perchè i fatti sono i soli argomenti che danno valore alle parole. Solo che se io portai allora una certa vivacità nella discussione perchè si trattava di combattere i precedenti appunto perchè non ne venissero le conseguenze, oggi che le conseguenze sono venute, la vivacità sarebbe affatto fuori di posto, e per provvedere alle conseguenze avvenute oggi occorre la massima serenità. Io quindi per parte mia sarò brevissimo e soprattutto affatto obbiettivo. Del passato si è parlato abbastanza ieri; e poi acqua passata non macina più, eccetto che per le conseguenze che ne sono derivate. Io senza assolvere per conto mio il Ministero neppure per il contenuto della famosa lettera al Sindaco di Torino, non ho nessuna intenzione di fare della critica retrospettiva. Mi occuperò soltanto delle condizioni presenti dell'Italia in rapporto alle questioni di cui si parla in questo momento.

Riepiloghiamo questa situazione. Dietro gli incoraggiamenti fatti e dietro la legittimazione data allo sciopero in generale senza distinzione, come principio, dalle cattedre, dalla stampa, da tutti i più eminenti uomini di Stato, da quei stessi banchi (*accenna al banco del Governo*), si sono sollevate le masse e abbiamo avuto una vera esaltazione dello sciopero come la rivendicazione delle classi inferiori, come se si trattasse di una vera e propria liberazione di schiavi. Io non ho mai capito perchè noi da una parte stabiliamo e riconosciamo l'eguaglianza e dall'altra parliamo di classi oppresse, diseredate e via discorrendo. Non capisco questo esaltamento per le classi oppresse. Perchè oppresse? Che differenza c'è fra l'operaio e il suo mastro? L'operaio di oggi diventerà il ma-

stro domani e forse più tardi l'intraprenditore; certo ci saranno sempre i poveri e i ricchi, ci sarà chi lavora e chi non lavora; queste sono le necessità del movimento sociale. Ma questo riscaldarsi a freddo per le classi oppresse io non lo capisco. Il considerarle poi come irresponsabili e in stato di permanente legittima ribellione mi pare anche più strano. Quando, a modo d'esempio, l'operaio accetta un contratto e lo accetta spontaneamente e liberamente, parmi sia un contraente come un altro, e che lo dovrebbe rispettare.

Io posso capire che con lo sviluppo attuale delle industrie, le grandi masse d'operai abbiano fino ad un certo punto in certi casi interesse a coalizzarsi, e fin che la questione resta nel terreno economico si può comprendere, quantunque non mi paia giusto, che perchè i panettieri migliorino i loro interessi, una città debba patire la fame. Ond'è che anche questa è una questione di misura. Ma del resto prendere sul serio che i nostri scioperi sono fatti solo per questioni economiche, l'onor. presidente del Consiglio ha troppo spirito per crederlo. Noi assistiamo a un vero movimento rivoluzionario che ha cominciato con la parvenza di lotta economica e poi arriverà fino dove potrà arrivare. Gli incoraggiamenti hanno fatto germogliare questa pianta perchè hanno trovato un terreno propizio. Un paese come il nostro, povero, malcontento, disordinato, è paese propizio, perchè questi germi diano buon frutto. Ed infatti i primi scioperi di interessi privati hanno aperto il varco agli scioperi dei servizi pubblici. Da questi siamo passati a quelli degli agenti del Governo, dagli agenti del Governo agli insegnanti e dagli insegnanti agli studenti secondari, ed io m'aspetto un ammutinamento dei miei asili d'infanzia (*ilarità*), non ci manca più che questo. Ma quel che è più grave che si è presto passati dagli scioperi economici allo sciopero apertamente politico.

Ma si avvera ora qualche cosa anche di più allarmante.

Io non toccherò la questione dei richiamati perchè il presidente del Consiglio non crede prudente di discorrerne, ma il fatto si è che comincia a far capolino anche nell'esercito l'indisciplina. Ora, o signori, l'onor. presidente del Consiglio diceva poco fa, tutti i paesi si trovano in simili condizioni. Io lo nego. Negli

altri paesi vi è ordine perfetto, ogni tanto avranno uno sciopero economico, che si regola col rispetto delle leggi, ma la forma che hanno preso gli scioperi da noi, la loro simultaneità, la loro indisciplina non è altro, onorevole presidente del Consiglio, che un principio, un tentativo di dissoluzione sociale. Questo ebbi già occasione di dirlo altra volta, e il presidente del Consiglio mi corresse dicendo che era una trasformazione sociale, il che secondo lui vorrebbe dire che quando questa sarà avvenuta lo stato normale dell'Italia dovrebbe essere tale, che cioè i calzolai non faranno più le scarpe, i fornai il pane, gli accenditori non vorranno accendere i lumi. Questa sarebbe la trasformazione a cui accenna il presidente del Consiglio. L'insistere sopra questi argomenti ad uso di polemica non servirebbe che a far perdere a questa discussione la sua gravità.

Ora questi scioperi incoraggiati e legittimati, si sono, ordinati e coalizzati. E questa è una specialità dell'Italia: gli italiani sono grandi fabbricatori di sette, di leghe, di associazioni più o meno occulte: e mentre raramente obbediscono alla legge sono sempre ligi alla setta, alla compagnia, alla confraternita. In Italia nascono le sette e le confraternite come un frutto spontaneo ed a queste si obbedisce molto più che alla legge. Sono nate quindi queste leghe le quali hanno già un titolo offensivo « resistenza »; ma resistenza a chi? Questo titolo di resistenza è già un'espressione di odio e di lotta di classe, che non ha ragione di essere. Ordinati così, prima in dettaglio, si sono poi coalizzati ed è venuto un grande e forte ordinamento. Ma frattanto che si faceva questa lussuriosa vegetazione di scioperi, si manteneva il famoso principio, « reprimere e non prevenire ». Io non discuto questo principio, che a me proprio sembra contrario alla natura stessa delle cose. In natura tutto si prepara, tutto si previene e niente si reprime o si risolve violentemente. Questa pretesa di gettare via un pranzo quando è stato imbandito non risponde alla realtà, quando il pranzo è pronto bisogna mangiarlo.

Questi futili e ingegnosi argomenti non servono che a scusare la nostra paura e a dar pretesto a non far a tempo quel che si deve. Questa è la vera e cruda verità.

Dunque « reprimere e non prevenire! » Ma appena questa gente si è organizzata, serven-

dosi della stessa arma dello sciopero ha impedito al Governo di reprimere: e il Ministero non ha represso. E qui fra parentesi, associandomi al collega Guarneri, dirò che la ragione che dava ieri l'onorevole presidente del Consiglio del perchè non aveva represso a Milano, io non l'avrei data.

In questo momento una confessione d'impotenza da parte del Governo è molto pericolosa; avrei preferito che avesse detto che non aveva voluto reprimere per non dare affidamento ai nemici dell'ordine che se avranno l'accortezza del provocare tumulti in 4 o 5 grandi città contemporaneamente non ci sarà il mezzo di ripararvi.

Il fatto sta dunque che il Governo non ha represso, e dal momento che non ha represso il Governo è rimasto alla loro mercè; ed è rimasto alla loro merce perchè sono più potenti di lui. Questa situazione a un dato momento potrà cambiarsi con qualche misura energica e specialmente chiamando responsabili gli autori del disordine, ma per il momento questa organizzazione è più potente del Governo; è più potente per numero perchè agisce sopra masse indefinite; è più potente per la tattica che ha scelto, perchè servendosi di quella famosa bandiera dello sciopero essa non arrischia nulla, può, dispensando anche il Governo dal reprimere, privare le città di luce, di pane, di comunicazioni fra le varie città; prendere per fame una città come potrebbe farlo il più atroce nemico finchè la città, l'amministrazione o il Governo non si pieghino ai loro voleri: e tutociò stando essi a casa o andando a diporto o ubbriacandosi nelle taverne per innalzare gli spiriti all'altezza della loro disastrosa missione.

Questo è lo stato di fatto; è inutile nascondere.

Noi non facciamo questione di principio se sia meglio un sistema o l'altro. Tutti i sistemi sono buoni secondo le popolazioni che li possono sopportare. Certo è meglio governare con amore finchè si può; ma bisogna governare.

Questo stato di cose è pregno di pericoli incalcolabili tanto all'interno quanto per i nostri rapporti con l'estero. Se l'onorevole presidente del Consiglio presentasse una legge che non piaccia a quei signori si potrebbe trovare in presenza di una forza sia pure negativa ma

contro la quale egli è perfettamente impotente. Questa è la vera verità.

Rappresentatevi la gravità di questa situazione per le quali tutte le questioni più ardue e più delicate sia interne che estere possono essere ad un momento dato abbandonate all'arbitrio della piazza.

E intanto come effetto normale di questo stato di cose, siccome in tutta questa gente, per le condizioni generali dell'Italia non molto colta nè discreta ognuno tira per un interesse particolare a carico dell'interesse generale così è che noi siamo virtualmente in piena rivoluzione; perchè quando tutti gl'interessi parziali si dislocano, si mettono al disopra del bene pubblico, vuol dire che siamo virtualmente in piena rivoluzione.

A questo stato di cose rimedia in parte la bonomia ed il buon senso delle nostre popolazioni che vivono giorno per giorno senza pigliare troppo sul serio le cose nè in un senso, nè nell'altro. Ma quando si è ridotti a contare sopra gli elementi mutabili della pubblica opinione; siccome un avvenimento imprevisto può sempre accadere, conviene concludere che noi in questo momento siamo sull'orlo di un abisso, in presenza di una catastrofe che un piccolo avvenimento può determinare. E il rimediare a questo stato di cose oggi per domani non è neanche in potere del Governo. Ecco perchè quantunque non assolve il Governo dalle sue responsabilità, non posso non riconoscere le difficoltà che ha e quelle che ha trovato. Riconosco i precedenti che gli hanno reso la posizione difficile. Questo certo non giustifica tutto quello che il Governo presente ha fatto in questi ultimi tempi: e a modo d'esempio, oggi stesso il presidente del Consiglio si è fatto l'avvocato delle rivendicazioni. Egli non intende che gli scioperanti non hanno bisogno di questi incoraggiamenti. Sanno far da loro e sembra che egli non intenda neppure che l'interpretazione che essi vi danno non è la sua. La sua idea è filosofica, la loro è di prendere la roba degli altri quando possono. Questa è la verità. E quindi questi procedimenti non hanno scusa. (*ilarità*). Ma, ripeto, che pure dimandando ragione al Governo di quel che ha fatto, non può farsi astrazione da quel che ha trovato. E perciò, anzichè rivangare il passato ora che noi siamo giunti allo stato di cose che

ho descritto, quel che è opportuno e patriottico è di ricercarne le cause: perchè nel momento che parliamo noi non abbiamo altra risorsa, altra speranza che nella bonomia e nel buon senso del nostro popolo che su per giù ci lascia vivere. Ma sarebbe pericoloso affidarci solo ad un elemento così mobile come l'opinione pubblica. Vi sono certo delle cause che bisogna eliminare per ricondurre le cose allo stato normale.

Una delle prime cause è stato un falso intendimento della libertà. La libertà non è possibile che dentro certi limiti, quali sono la moralità, la legge e le istituzioni. Sì, o signori, le istituzioni! non perchè astrattamente parlando si possa preferire un'istituzione ad un'altra, ma perchè le istituzioni, finchè esistono, immedesimano il paese e un paese che si divide ufficialmente in repubblicani, socialisti, monarchici e anarchici, è un paese che non ha consistenza non ha omogeneità all'interno, nè credito all'estero.

Io non conosco in Europa un paese che sia vitale e in cui tutte le forme possibili di Governo concorrano pubblicamente, e per mezzo dei loro candidati facciano dichiarazioni alla Camera.

Io non conosco individuo che oserebbe alla Camera inglese dirsi repubblicano, siccome nessun americano oserebbe affermarsi monarchico. L'opinione pubblica dei relativi paesi lo schiaccerebbe, perchè sa che l'Inghilterra e l'America sono grandi e forti per le loro istituzioni.

Quando l'inglese dice « God save the king » non è particolarmente a Vittoria o a Edoardo che s'indirizza, ma intende dire « Dio salvi l'Inghilterra ».

Da noi pare sia di moda l'essere repubblicano, socialista, radicale, anarchico. Non vi è un programma fantastico che non abbia i suoi banditori.

In queste condizioni non vi è un paese ma una combinazione d'uomini, una folla che s'incontra per avventura in un angolo dell'Europa dove scambia le sue opinioni per passare il tempo, ma non costituisce una forza politica. Questo si risente nella nostra esistenza interna, nei nostri rapporti con l'estero ed in tutta la nostra vita pubblica. Concludendo in questo grave argomento voi avete preso o lasciato prendere la licenza per la libertà, perchè, lasciando anche da parte la moralità che sarebbe

una questione troppo grossa, le istituzioni si contestano tutti i momenti, ed alla legge costantemente si trasgredisce. Una libertà che è fondata sulla trascuratezza costante della legge e sopra la contestazione costante delle istituzioni non è libertà ma licenza. Del resto la libertà oltre che deve essere compresa in certi limiti, richiede certe qualità per il suo esercizio. La libertà è un esercizio dello spirito che, come l'esercizio del corpo, richiede che si adatti alle forze di chi deve farlo.

Non vi verrebbe in mente di far saltare degli storpi, perchè si romperebbero la testa: così non tutte le popolazioni sono in egual grado capaci di fruire della libertà. E quindi, prima condizione, almeno per la misura, è che le popolazioni abbiano l'attitudine corrispondente per praticarla. Seconda condizione: che ci sia un Governo capace di governarla, lo che non è facile: tutti possono governare col dispotismo, ma con la libertà non è facile.

Io sono grande amico della libertà, sono profondamente convinto che nel nostro secolo non c'è altro modo di governare; amico della libertà intesa nel più largo senso, all'inglese e magari all'americana. Ma in questi paesi tutti hanno più o meno il senso della giustizia. È una specie di codice morale almeno pratico nell'animo loro. E nei loro rapporti costanti con la società si può vedere come quella gente intende della libertà non solo i diritti ma anche i doveri e quindi lasciano la libertà che vada fino all'estremo limite nella fiducia che corregga da sé i suoi eccessi. Ma il giorno in cui, per il suo abuso, fosse in pericolo la sorte della nazione, non importa chi rappresenti lo Stato; non è a dubitare che provvederebbe alla sua salvezza con tutti i mezzi piuttosto che sacrificarla.

Informino il Transvaal, le Indie, la guerra di secessione, e senza andare tanto lontano quando da noi si faceva ancora della politica nazionale e razionale non abbiamo risparmiato mezzi per liberarci dal brigantaggio e salvare l'unità d'Italia.

L'onore Giolitti dice che si deve far tutto con amore, e sta bene, ma gli uomini sono come sono, gli uomini fino ad un certo punto sentono l'amore e poi quando questo non basta ci vuole il timore.

Le nostre popolazioni, che sono state per di-

ciotto secoli sotto il dispotismo, e perciò non c'è da farsene meraviglia, prese all'ingrosso capiscono il potere e ne sentono il timore; ma il sentimento del dovere e la legge sono sentimenti aristocratici ai quali sono sensibili solo una parte di loro.

Io voglio sperare che l'uso della libertà si comunichi a tutti e che fra 20 o 30 anni questo popolo potrà essere governato anche più largamente, che allo stato attuale. Per ora il grosso delle popolazioni conosce il potere e il suo santo timore. Ora voi vi siete lasciato sfuggire di mano il potere e per conseguenza il suo santo timore e se n'è impadronita la piazza, l'han preso quei tali che han fatto il grande ordinamento. Ecco perchè sono più potenti di voi e, siccome la grossa massa va appresso al lume che fa più luce per non dire alla verga che percuote più sicuramente così è che uno dei grandi errori di una gran parte dei nostri uomini politici è stato di prendere sul serio, quali esse appariscono le manifestazioni dei partiti. Se si facesse l'esame dei socialisti in Italia, se vi fosse un socialistometro si troverebbe che sopra cento socialisti ce ne sono dieci veri che hanno una opinione, gli altri sono impiegati mandati via, gente malcontenta, ambizioni deluse gente in conflitto con la questura o che non possono pareggiare il bilancio e via discorrendo.

Giorni or sono un giovane piuttosto distinto mi parlava dei suoi rancori verso certi suoi superiori e dopo avermene narrato le cause, concluse dicendo « è per questo che io sono socialista » Cercai fargli capire che non trovavo troppo connessione nei due fatti, che un superiore gli avesse fatto del male e che egli fosse divenuto socialista, ma come di ragione egli non si persuase. E questo ragionamento a titoli diversi ingrossa ogni giorno i partiti estremi. Oggi la speranza e il timore sono dal lato della piazza. Ma il giorno che in Italia ci sarà un Governo sapiente, prudente, largo, liberale ma forte, si vedrà l'Italia cambiarsi a vista d'occhio, perchè la paura, la speranza, l'ambizione, il modo di far carriera, tutti gli stimoli che muovono la natura umana ritorneranno dall'altra parte. E quel giorno si vedrà l'Italia riordinarsi naturalmente e semplicemente e guardando indietro si guarderà come a un incubo questo periodo di dissoluzione sociale. Questa è stata una delle cause che hanno condotto alla confusione e al

disordine e cioè fraintendere la libertà. La seconda è stata quella di sospendere l'esercizio della giustizia. La maggioranza dei promotori di questi disordini sono gente che hanno incorso il Codice penale e tutti passeggiano immuni, liberamente per le città che hanno messo a soquadro, nessuno li disturba.

Mentre un povero ragazzo che abbia rubato cinque lire è perseguitato dalla polizia e incorrerà un processo che durerà due o tre anni, questa gente che mette a repentaglio la esistenza dello Stato e produce una quantità di rovine nelle famiglie e nelle fortune, questa gente è perfettamente immune, nessuno la disturba. Non un solo processo è stato iniziato dalla Procura regia contro questi perturbatori dell'ordine pubblico.

Ma vi è di più, sono solo gli stracci che vanno all'aria. E la polizia fa degli arresti arbitrari sopra gente insignificante e la rimanda a casa con la stessa facilità.

Io credo che secondo la legge non si possano fare arresti senza l'autorizzazione della magistratura. Questi arresti provvisori sono secondo me qualche cosa di illegale e di pernicioso; illegale perchè si arresta della gente senza il mandato dell'autorità giudiziaria, pernicioso perchè questa gente vedendosi rimandare a casa imparano a non curarsi più e a non temere questa misura. Posso capire che essa si impieghi in certe dimostrazioni inoffensive come espediente per liberare le vie. Ma questa sospensione costante della giustizia sotto le diverse forme che ho descritte e di cui potrei citare altri casi e non faccio per non inasprire l'atmosfera che io desidero che resti perfettamente serena, è stata una delle cause gravissime per cui si sono perduti i criteri di giustizia e di ordine e si è tradotto il paese nella confusione e nel disordine.

L'ultima poi e non meno grave è stata la demoralizzazione che avete imposta alla forza pubblica ed all'esercito. L'esercito è l'esercito e deve avere certi costumi, certe abitudini, certi sentimenti, i quali bisogna alimentare e non demolire.

Le nazioni che hanno degli eserciti sul serio, non tollerano nei loro ranghi un ufficiale che abbia ricevuto un'offesa grave, magari involontaria, ma l'obbligano a dare le dimissioni. Io mi ricordo, qui, di un ufficiale distinto di stato

maggiore francese (e vi parlo dei francesi che non sono certo modelli nè di rigidezza, nè di pedanteria) il quale un giorno per un diverbio ebbe la mala ventura di ricevere una offesa, piuttosto seria, da un *groom*; il Governo l'obbligò a dimettersi; era maggiore dello stato maggiore. Siccome non si poteva battere con un *groom* dovette abbandonare la carriera. Ora voi lasciate i soldati, tutti i giorni, insultati, ingiuriati, con insulti che io non racconto qui, perchè mi fanno raccapriccio, per la loro volgarità, voi lasciate i carabinieri farsi dare stilette senza difendersi e poi se una volta un carabiniere si risente, e usa le armi, il presidente del Consiglio lo dichiara pazzo, se non erro, in quella famosa lettera, ossia quando l'inchiesta a suo carico non era ancora fatta.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questo no.

VITELLESCHI. Ad andar bene quel gendarme doveva essere ubriaco. Ora, perchè quando muore l'avvocato di Milano non se ne preoccupa nessuno? E perchè se muore uno in conflitto con la gendarmeria diventa il soggetto di una rivoluzione? Non vede l'onorevole ministro che vi è nella nostra società un'aria viziata che egli respira a pieni polmoni. No, questo non è un movimento economico e di progresso, non è vero, è un disfacimento sociale che bisogna arrestare prima che arrivi alle sue ultime conseguenze, perchè per questo è che c'è un Governo. Se il Governo non fosse capace di fare questo servizio, è inutile tenerlo, tanto è contentarsi delle amministrazioni comunali, sono meno costose soprattutto quando non sentissero più la pressione governativa. Soprattutto in un paese vecchio che ha degli antecedenti difficili, un paese che ha una diversità di educazione così grande; se non vi è un ente che con una certa robustezza lo mantenga nella retta via si rischia di non giungere in porto. E da troppo poco tempo si è lanciato nel mondo per assistere noi stessi che lo abbiamo veduto risorgere, al suo naufragio.

A questo proposito mi è stato osservato che a Parigi quando vi è minaccia di disordine non si lasciano mai i soldati esposti a queste evenienze. Vi è sempre una schiera di guardie che li protegge, perchè in quei momenti di agitazione il popolo non venga in contatto con i soldati, perchè se questi ricevessero offesa

bisognerebbe che la vendicassero. Così si fa per evitare finchè è possibile il sangue e non a spese della dignità e dell'onore dei soldati. Un esercito non vale che quando ha ben alto il suo morale, un esercito demoralizzato può essere un pericolo; certo non è più di nessun uso. Ieri raccontava l'onor. Pelloux che quando quel quadro così grave della situazione si svolgeva e si compievano i più strani disordini, si levavano le rotaie, si abbattevano i pali del telegrafo c'erano schierati i soldati; e che ci stavano a fare? domando io.

Il ministro ci ha annunciato una legge per aumentare l'effettivo della forza? Ma a che pro, onor. ministro? Per l'uso che ne fa il Governo tanto varrebbe lasciarli a casa.

E qui cade la famosa questione dell'uso delle armi. Noi siamo vittime di un frasario che è stato inventato dagli interessati, ossia dalla rivoluzione: Non bisogna usare le armi, non bisogna toccare un capello ai nostri compagni, diceva uno di quei grandi predicatori di Milano a proposito dello sciopero generale. Ora il Governo dice reprimere ma non prevevire; quelli dicono non reprimere possibilmente, ma in ogni modo non sangue, e tutti ripetono la stessa frase, anche l'onor. Pelloux. (*Si ride*).

È verissimo che il dovere di un onesto uomo è di fare tutto il possibile per evitarlo, e perciò che si deve fare tutto il possibile non tanto nell'occasione del momento quanto nell'insieme delle leggi e della educazione del popolo per eccitare i conflitti e lo spargimento di sangue, siamo perfettamente d'accordo, ma l'ultima parola quando tutto è stato esaurito a questo mondo, e finchè ci sarà mondo, sta nella forza. Tutto il resto sono illusioni o meglio sono frasi fatte per accontentare la sinistra o passare per uomo popolare.

L'uomo è quello che è. Perchè il Giappone e la Russia, malgrado le Conferenze dell'Aja e i voti degli Umanitari, non si accomodano? Perchè quando gl'interessi sono inconciliabili l'ultima parola finisce per restare alla forza. E quello che accade fra il Giappone e la Russia accade anche nei casi particolari.

La civiltà ha cercato di rendere i conflitti più rari e ha fatto opera sana riducendoli ai minori possibili. Ma non è meno vero che resta sempre per la natura delle cose l'ultima parola in certi casi alla forza. Ora andate a

raccontare a questa gente che vuole rovesciare l'ordine politico e sociale e mandare in rovina il Paese che essa non correrà giammai alcun rischio, e se sperate che per i vostri begli occhi si sottometterà, vi fate delle strane illusioni! E si capisce, in questo mondo vi saranno sempre poveri e ricchi, è una legge economica inevitabile, i poveri vorranno sempre star meglio di come stanno: anche questo *humanum est*. Si possono migliorare queste condizioni, ma non togliere, e dacchè è nato il primo uomo, il povero ha sempre cercato di guadagnare sul ricco.

È per evitare che queste tendenze naturaldegenerino in una guerra sociale che vi è un Governo; ma se questo dichiara a priori che ciò si deve fare per amore, ossia a forza di carezze e che mai si userà la forza, il popolo comincerà per ridere e finirà per far piangere. Questa non è della politica, è della poesia molto lirica. Io sto ad ascoltare queste frasi dette dall'onorevole presidente del Consiglio, ma ho troppo stima di lui per credere che le dica sul serio. È un'arma di discussione e come tale vale quel che vale. Bensi io credo che una popolazione possa arrivare ad un grado tale di civiltà che per loro l'azione coercitiva di qualunque specie divenga quasi superflua. La Toscana ci era arrivata sotto Leopoldo II, e ciò gli permise di abolire la pena di morte. Ma vi pare che noi siamo in queste condizioni? Guardate le rubriche dei giornali quotidiani e me lo saprete dire. Quantunque io creda che se nel paese il più perfetto si portasse il nostro metodo di Governo e si dicesse che a qualunque costo non si spargerà mai sangue, anche questo Paese, anche per esempio l'Inghilterra o l'America anderebbero sossopra. In quest'ultimo paese così rinomato e citato sempre per la sua grande e illimitata libertà, dove non arriva la giustizia ordinata supplisce perfino il linciaggio. Eppure la giustizia ha largamente la sua parte; certo che una tale usanza è da rimpiangersi, ma essa dimostra che quel popolo sa che la libertà non si conserva che a certe date condizioni e che i governi deboli e patetici costano assai più dolori e sangue che non i governi virili e forti.

Ma torniamo al primo proposito. Io vi ho descritto la situazione gravissima di cui ognuno di noi si deve necessariamente rendere conto. Io vi ho detto le cause che l'hanno indotta. Esse sono molteplici, e la cura dovrà essere

tanto lunga quanto è stata rapida la malattia. Ma certamente che se si cominciasse ad esercitare un po' più la giustizia, con le leggi che ci sono, senza neppur far leggi nuove; se si impiegassero i mezzi che si hanno a disposizione e non si dessero incoraggiamenti alla rivoluzione, nè ordini così comici per arrestarla, credo che le condizioni migliorerebbero. Ma, ripeto, un miglioramento definitivo richiederà lungo tempo, poichè si tratta di guai di antica data che non si rimediano da un giorno all'altro. E poi io non sono su quel banco e non tocca a me di provvedere. Io ho solo posto la questione, ho segnalato i pericoli, e ora mi è lecito di domandare al Governo che cosa intenda fare per provvedervi. Questa è la domanda che io dirigo al presidente del Consiglio; ed io ho fede che una parola partita dall'alto farebbe un buon effetto sulle nostre popolazioni come ne hanno avuto uno malefico quelle che sono state dette fino ad ora.

Io ho osservato che sulle nostre popolazioni, anche le più licenziose, fa effetto una parola, una spinta che viene dall'alto, ed io credo, e non se ne abbia a male il presidente del Consiglio, che i nove decimi dei guai accaduti, sono dovuti a quelle due o tre prediche che egli fece in favore degli scioperi. (*Iilarità*).

E se ora il presidente del Consiglio con quella stessa spontaneità facesse le dichiarazioni le quali accennassero alla fine di questa brutta burla, per entrare, in omaggio della salute della patria, in una politica più ragionevole, credo che un certo effetto lo avrebbero.

Io non so se questo accomoda la manovra parlamentare del presidente del Consiglio, ma val meglio essere un uomo di Stato sul serio che di stare sei mesi di più al potere...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Ho sempre detto che io non ci tengo.

VITELLESCHI. Questo è il momento in cui si vedrà l'uomo di Stato.

Io non disconosco che la sua è una politica che ha dato dei frutti come, a modo d'esempio, le elezioni attuali; ma è stato un risultato assai indiretto e che da prima non poteva essere calcolato, ma se ha portato certi vantaggi da un lato, dall'altro ha avvezzato le masse alla indisciplina, ha minato persino la burocrazia, e le persone più dipendenti dal Governo, ed il disordine che

ne è venuto è tale, che se non si mette un freno a questo disordine, quel poco utile venuto dalle elezioni non servirà a niente.

Io aveva creduto che il risultato delle elezioni avrebbe cambiato l'orientamento della politica, e che sarebbe stato una specie di ponte, il cui passaggio avrebbe qualificato l'uomo di Stato, ma però devo dire che alcuni primi atti del Governo mi farebbero credere invece ad una specie di impenitenza (*ilarità*) per mantenere questo eterno equivoco e che invece di stare sulle due ginocchia con avanti la sinistra, si stia forse sopra un ginocchio solo (*ilarità*) ma ci si sta lo stesso. Ma non voglio entrare in questi particolari e dare dei giudizi prematuri. Saranno i fatti che giudicheranno.

Io, dacchè, la questione era stata mossa, ho creduto mio dovere di esporre quelli che a me paiono i gravi pericoli della situazione; non tocca a me di rimediarvi. Il Senato ha sentito tutte le parti e giudicherà, ed il Governo vedrà se da queste considerazioni avrà da trarre qualche profitto. (*Bene! Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Municchi.

Voci. A domani, a domani.

Altre voci. Parli... Parli...

MUNICCHI. Sono stato attentissimo alla discussione solenne che è stata fatta nelle sedute di ieri e di oggi. Non era nelle mie intenzioni di prendere la parola, ma quando, dopo essere stato asserito da tutti gli oratori, anche dal presidente del Consiglio, che la situazione è molto grave, che i disordini del settembre hanno avuto, in ragione di estensione e di importanza, una maggiore gravità di quella che ebbero gli avvenimenti del 1898; e quando, dopo queste premesse, ho sentito generalmente asserire che non havvi rimedio, altro che nel passare del tempo, e nell'attendere che la libertà, durante il corso di quello, possa modificare questo stato di cose, da tutti qualificato gravissimo; allora ho chiesto la parola, perchè, onorevoli colleghi, io sarò in errore, ma credo che tutti i mali che deploriamo siano effetto di una causa sola, cioè che la legge nel nostro paese, da tempo, non si osserva, e che il rimedio ai mali debbasi trovare nel ristabilirne l'imperio.

Non è a questo solo Ministero che io fo il rimprovero dell'inosservanza della legge. Anche ad altri passati si dirigono le mie parole.

Invero, per espediente del momento, *pro bono pacis*, per mille considerazioni di ordine diverso, si è creduto che fosse savio, specialmente per esigenze politiche, il mettere da parte e dimenticare la legge.

Credo pertanto che questa interpellanza avrebbe dovuto essere diretta non solo al ministro dell'interno, ma anche al ministro guardasigilli, a riguardo del quale ho bisogno di premettere una dichiarazione.

Il ministro guardasigilli non può rispondere di ciò che fa l'autorità giudiziaria giudicante. Questa è un potere dello stato, indipendente, che non deve rendere conto neppure al ministro delle sue sentenze e delle sue decisioni. Ma il pubblico ministero, nel mio modo di vedere, che credo sia pure quello del signor ministro guardasigilli, è il rappresentante del potere esecutivo davanti l'autorità giudiziaria. Il guardasigilli ha diritto, e lasciando da parte il diritto, ha il dovere, di dare l'indirizzo ai funzionari del pubblico ministero, e dell'azione o dell'inazione di questi è responsabile davanti al Parlamento.

Questa credo che sia la sana dottrina costituzionale nei rapporti tra l'amministrazione della giustizia ed il Governo, potere che è o dovrebbe essere effettivamente responsabile. Ora io mi domando, i funzionari del pubblico ministero hanno tutti compiuto quello che era il loro dovere di fronte a ciò che è andato verificandosi nel nostro paese da qualche tempo a questa parte? Credo di no; e per dimostrarlo starò nel tema dell'interpellanza che ha per principale oggetto « Lo sciopero generale » ed i gravissimi disordini durante questo verificatisi.

Lo sciopero generale è un delitto. Lo è per quanto fu detto ieri, cioè perchè, per essere generale, comprende necessariamente anche lo sciopero degli addetti ai servizi pubblici, e questi, abbandonando il lavoro, commettono un reato previsto dal Codice. È questa una delle ragioni per cui lo sciopero generale, e specialmente politico, è delitto. Ma ve ne è un'altra. Vi fu un tempo in cui le leggi, e anche il Codice italiano, consideravano reato lo sciopero economico. Era suprema ingiustizia, perchè come è libero il lavoro individuale, così deve essere libero anche il lavoro collettivo; come un operaio può dire io non lavoro che per cinque o più lire al giorno, ed è stato sempre libero di farlo, sa-

rebbe strano che si dicesse che v'è reato quando sono 10, 15, 100 o più operai che dicono o vogliono lo stesso.

Questa considerazione è la base morale e legale della libertà dello sciopero. Libera la volontà individuale, libera la volontà collettiva; ma questo si intese dal legislatore nel senso di rendere libero il lavoro di fronte al capitale in una data industria. Si volle che capitale e lavoro fossero nelle stesse condizioni; e come gl'imprenditori o gl'industriali erano e sono padroni di dare un salario, piuttosto che un altro, agli operai, e di stabilire le condizioni che credono per l'impiego della mano d'opera, così agli operai si diede il diritto di ricorrere al mezzo estremo dello sciopero per provvedere alla loro salvezza col pretendere un salario superiore o condizioni di lavoro per essi migliori. Ma tutto ciò limitatamente alla libertà dello sciopero per effetti economici, negli attriti che si manifestino tra capitale e lavoro in date industrie. Quello però che disse il Codice fu questo. Libero lo sciopero, libera la coalizione all'effetto di scioperare; però quando non ci siano violenze o vie di fatto. E la violenza è fisica e morale, non ho bisogno di dirlo. Ora, nello sciopero generale esiste questo carattere, questo fatto della violenza? Ma nessun dubbio. Nello sciopero generale è avvenuta la sospensione, oltrechè dei servizi dei pubblici ufficiali quali i ferrovieri, anche dei servizi comunali quali quelli dell'acqua potabile, dell'illuminazione, della polizia stradale, ecc.

A Firenze, nello sciopero generale di tre anni indietro, provammo il male immenso di rimanere senz'acqua, senza luce, senza polizia nelle strade, oltrechè senza pane. Ebbene, si può dire che questo stato di cose è senza violenza, e che il fatto di questi scioperi generali in tutte le industrie, in tutti i servizi non sia un reato? È evidente, a mio credere, che sia per la sospensione dei servizi pubblici, sia pel carattere di violenza che è insito e che necessariamente si verifica nello sciopero generale, questo costituisca veramente un reato. Intanto dallo sciopero economico siamo arrivati allo sciopero generale a scopo politico, interamente, lo ripeto, a scopo politico.

Un gentile collega, pochi momenti or sono, mi ha dato il *Bollettino ufficiale* di quel quasi Comitato di salute pubblica che fu la Camera

del lavoro di Milano, durante le giornate tristissime del settembre passato. In parte lo leggerò, ed udirete che non si fanno riserve prudenziali e che alla bella libera si dice che cosa è lo sciopero generale politico, ben diverso dall'economico, diretto a dirimere i conflitti tra capitale e lavoro. Udite: *In questo periodo di dittatura proletaria* (era l'ultimo giorno e si dava l'ordine che si cessasse lo sciopero, come si era dato quello del cominciamento) *in questo periodo di dittatura proletaria, che è stato come una nobile rivincita del 1898, essi (i lavoratori), avranno l'orgoglio di potere affermare che del loro momentaneo imperio, ecc.*

Quindi *dittatura ed imperio*: cessazione del funzionamento del Governo e delle altre autorità costituite.

Proseguo nella lettura:

E questo Bollettino, fra le tante rimembranze di questi giorni gloriosi, ricorderà che negli scioperi politici l'operaio arresta il funzionamento degli istrumenti del lavoro, per fiaccare la prepotenza della classe capitalista e del suo Governo. (Impressioni vivissime).

Ora, ditemi, onorevoli colleghi, questi scioperi generali di carattere politico, diretti a fiaccare, non la prepotenza, ma l'esistenza delle altre classi sociali e del Governo, che c'è o ci dovrebbe essere, questi scioperi generali sono un fatto innocente? Io non credo di dover aggiungere una parola di più per dimostrare che lo sciopero generale è un reato. Ma frattanto vi è stato un solo Procuratore Generale che abbia promosso l'azione penale per questi scioperi? Abbiamo sì i processi fatti o ancora pendenti per alcuni effetti dello sciopero generale, cioè per i parziali disordini avvenuti. Ma questi sono fenomeni sintomatici, ma sempre fenomeni. Senonchè, oltre reprimere e punire gli effetti necessari, bisognava risalire alle cause e dovevansi colpire quelli che avevano voluto, ordinato ed organizzato lo sciopero generale a scopo politico.

I procuratori generali hanno promosso, onorevole guardasigilli, lo domando a voi che avete la suprema direzione e la responsabilità del funzionamento del Pubblico Ministero, un solo processo per lo sciopero generale, che è un delitto? La cosa è notoria e perciò, prima che voi rispondiate, posso dire che non un solo processo fu istruito e che gli ordinatori, gli organizza-

tori dello sciopero generale sono rimasti impuniti.

Onorevoli colleghi, io mi trovavo in una grande città dopo gli scioperi del settembre e una sera di domenica fui presente ad una violenta agitazione in alcune strade della città per una delle solite riunioni alla Camera del lavoro. Pare che la seduta fosse stata burrascosissima; e coloro che ne uscivano in massa andavano gridando: « Viva l'anarchia, abbasso la monarchia ». L'Autorità politica aveva mandato in precedenza molti funzionari ed agenti sul posto, evidentemente per impedire che quella folla esaltata facesse dimostrazioni delittuose, in quella grande città che già aveva avuto i pericoli ed i danni dello sciopero generale, pochi giorni innanzi. Frattanto molti di quelli energumeni furono arrestati ed io stesso di vari arresti fui involontario testimone.

La mattina dopo andai dal procuratore generale e, con la confidenza proveniente dall'antica colleganza, perchè sono stato per tanti anni anch'io rappresentante del pubblico ministero, dissi al procuratore generale se egli convenisse che lo sciopero generale è un delitto. Poichè assentì pienamente, ripresi: Ma perchè nessuno di voi, procuratori generali, ha promosso l'azione penale per provocare la pronuncia dell'autorità giudicante in proposito? Egli mi rispose che nessuna autorità politica o di pubblica sicurezza aveva fatto alcun rapporto mai, e, riferendosi all'avvenimento della sera innanzi, mi disse: Vuol vedere ella in che condizione noi siamo? Ella sa che ieri sera avvennero disordini seri; ella sa che furono fatti molti arresti; or guardi il rapporto della questura di questa mattina. E me lo diede. In esso era indicato l'arresto di tre o quattro di quelle donnette che chiamano allegre, qualche ferimento, due o tre furtarelli e null'altro. E di tutti quegli arrestati di ieri sera? Domando io. Quelli, mi rispose, li mettono in libertà di propria autorità, per conto loro.

Qui c'imbattiamo in un'altra inosservanza della legge, che mi preme porre in rilievo, perchè lo scopo di questo mio improvvisato discorso è precisamente questo di dimostrare che ormai nel nostro paese la legge non si osserva, male supremo questo, e causa di mille altri.

Si mettono in libertà gli arrestati; ma questo per me è gravissimo. Il Codice di procedura

penale dispone che quando uno è arrestato, in un brevissimo termine deve essere denunziato all'autorità giudiziaria; ora invece si arrestano individui e, fatta loro una ramanzina, per risparmiare giudizi, *pro bono pacis* poche ore o il giorno dopo si mettono in libertà e nessuno ci pensa più. In questo modo si crede di mantenere l'ordine, mentre s'impedisce il funzionamento della giustizia, e l'ordine si turba da coloro stessi cui n'è affidata la custodia.

Procedo nell'ordine delle mie idee. Ho detto che ritengo gravissimo fatto l'inosservanza della legge, ed ho deplorato che la non sia stata applicata ai responsabili del recente sciopero generale politico. Per la ricerca di codesta responsabilità entro a piena vela nel tema delle Camere del lavoro.

La Camera di lavoro, istituzione che in Italia ci venne portata dal Belgio, nella origine, era istituzione assolutamente umanitaria e bella, creata per dirimere e sistemare i conflitti fra capitale e lavoro, e per trovare collocamento agli operai disoccupati. Ma che cosa sono diventate ora le Camere del lavoro? Abbandonando affatto il loro programma, esse, invece, funzionano, e questo è il loro principale scopo, per riunire in loro tutte le società operaie costituite come leghe di resistenza. La parola è sospettosa e non bella, ma nel fatto la resistenza in questo consiste, che ciascuno operaio rilascia settimanalmente una data somma per formare la cassa onde poi vivere e resistere durante lo sciopero. Quindi nei rapporti d'un eventuale sciopero economico la cassa di resistenza non rappresenta niente di delittuoso. Ma le Camere del lavoro legano a loro tutte queste società costituite in leghe di resistenza: quelle Camere in Italia sono tutte federate fra loro, e fanno capo poi alla Camera del lavoro di Milano da cui tutte dipendono. Quindi lo scopo di riunire queste società a base di leghe di resistenza, e tutte organizzarle con legame disciplinare non è più quello economico della prevenzione e sistemazione dei possibili attriti tra capitale e lavoro in una data industria: lo scopo non è di prevenire, d'impedire o di far cessare lo sciopero, sempre disastroso, specialmente per i lavoratori. Lo scopo invece è di eccitare e di generalizzare lo sciopero così che, se, per esempio, v'è conflitto tra imprenditori ed operai in uno stabilimento metallurgico, fac-

ciano sciopero operai di altre industrie che nulla hanno che fare con quella dove si è verificato il conflitto. Non sono ipotesi, ma fatti avvenuti. Scioperarono i metallurgici e la Camera di lavoro di Firenze fece scioperare i calzolai, i fornai, i gasisti e tutti i lavoratori delle altre industrie.

Siccome poi è in tutto il Regno che disgraziatamente s'irradia, nelle città e nelle campagne, questa organizzazione, noi abbiamo che le Camere del lavoro funzionano al solo, o, al principale scopo degli scioperi generali in Italia. È una organizzazione veramente da spaventare.

L'onor. signor ministro dell'interno ha detto che nulla potevasi fare dall'autorità in Milano, quando si avevano 150 mila operai scioperanti tumultuosi per la strada! Tremenda confessione d'impotenza! Ma guardi, onor. ministro, oggi noi siamo nella stessa condizione in cui eravamo il giorno avanti che cominciasse lo sciopero e quello in cui finì; nulla è mutato; le organizzazioni rimangono le stesse; si ampliano anzi e sono attivissime.

Di mutato non c'è altro che oggi siamo in apparente quiete, perchè lo sciopero generale politico finì, ma finì per volontà ed ordine degli organizzatori che avevano ottenuto il loro scopo di fare la prova.

Le prove sono state due: la prima fu fatta a Firenze tre anni or sono, e quello sciopero generale vi assicuro fu tale da renderne indelebile il ricordo in chiunque vi ha assistito. La città di notte tutta al buio, sporca, coi negozi tutti chiusi senza movimento di carrozze, senz'aver il pane altro che di nascosto dal fornaio, che non voleva far morire di fame il cliente, e questo stato di cose durò vari giorni.

Questa fu la prima prova; e parlando dello sciopero di Firenze di tre anni or sono, lasciate che io qui a titolo di onore pronuncii un nome, quello del Benini, ingegnere e proprietario dell'istituto metallurgico del Pignone. A lui si voleva imporre di riprendere gli operai che aveva dovuto licenziare perchè le commissioni e quindi il lavoro erano diminuiti. Da questo fatto cominciò lo sciopero generale, e notate che l'azione di questo procedette in modo violento anche indirettamente. Quel povero Benini, fu assediato da tutti gli altri industriali che gli dicevano: ma la volete finire? riprendete gli operai

altrimenti anche i nostri non vogliono tornare al lavoro; i cittadini amanti del quieto vivere lo assediavano; il prefetto gli diceva che comprometteva l'ordine pubblico.

Ma il Benini rimase fermo, imperterrito; non cedè alla sopraffazione degli operai. Questa sua fermezza si impose e lo sciopero generale finì.

La seconda prova generale è stata più ampia, da Milano si è estesa a Venezia, a Genova, a Torino, e anche a molte altre città, compresa Firenze. Così sono due le prove dello sciopero generale, e scusate una frase volgare, alla terza corre il palio.

Ora che cosa è da fare? Vi ho detto che è inutile che stiamo qui a deplorare gli avvenimenti, i fenomeni; ci dicono che per i fenomeni ci sono i processi pendenti; sì, lo so, ma si processano forse quelli che hanno la minore responsabilità. Dagli effetti bisogna risalire alle cause, e finchè lasciate ferme le cause, gli effetti si ripeteranno ed anche più gravi, perchè il male si estende.

Che cosa è da farsi? Ma spetta poi a me il dirlo? Io non ho la responsabilità del potere, ci pensi cui spetta. Io vi segnalo che le Camere del lavoro sono istituti che stanno di continuo cospirando ed operando agli effetti della realizzazione, dell'evenienza dello sciopero generale. E questo, lo sciopero generale specialmente politico è un delitto; il Codice penale punisce le Associazioni costituite a scopo delittuoso, e perfino i tentativi dei delitti per i quali sono costituite. Non chiedo al Governo nè leggi, nè tanto meno provvedimenti eccezionali. Chiedo che si applichi la legge. Questo si sarebbe dovuto fare dopo gli avvenimenti di Milano.

Lo scioglimento d'una o più Camere di lavoro non può rimanere come provvedimento di Governo. Dev'essere il primo atto, seguito poi immediatamente dalla denuncia all'autorità giudiziaria. Si pronuncii questo potere dello Stato, che è l'autorità giudiziaria. Sono un reato lo sciopero generale, l'organizzazione delle Camere di commercio...

Voci. Di lavoro! (*ilarità*).

MUNICCHI... di lavoro: è un commercio brutto quello! (*ilarità*).

Sono o no un reato queste organizzazioni che hanno per scopo lo sciopero generale, anche ad effetto politico?

Esse non dissimulano che preparano la rivo-

luzione. Dunque si pronuncii l'autorità giudiziaria. Essa sentirà i suoi doveri davanti alla legge. Quanto a voi, onor. Giolitti, osservanza della legge e ragione di Stato vi impongono il dovere di prendere questa via. Voi avete visti i risultati dell'inazione governativa e giudiziaria. Lo avete detto voi che sono state giornate tristissime quelle del settembre. Ma le cause, lo ripeto, persistono anche oggi. Toglietele via! A voi la responsabilità dell'atto politico cui dovrà seguire tosto la denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa pronuncierà in modo contrario a quello che è prevedibile ci daremo per vinti, ed il Governo vedrà allora se ci sia il bisogno di altre leggi. Ma voi frattanto, onorevole guardasigilli, cercate di rendere nei funzionari del pubblico ministero fermo il concetto che non è vero che, quando le autorità politiche o di pubblica sicurezza non riferiscono un dato fatto, specialmente se riguarda l'ordine pubblico, essi debbano rimanere inattivi. Essi hanno il diritto ed il dovere di chiamare questori, commissari, funzionari di pubblica sicurezza ed imporre che riferiscono i fatti avvenuti, onde promuovere l'azione penale e provocare la pronuncia dell'autorità giudicante.

Del resto è anarchia questa che una autorità non faccia quello che deve fare, ed impedisca così ad un'altra autorità di compiere la sua funzione, in occasione di tumulti pubblici. È anarchia arrestare per espediente, e poi rimettere in libertà, gente che ha commesso un reato, e il metodo è pericolosissimo perchè coi colpevoli si possono arrestare gli innocenti, i curiosi che assistono, o gli onesti viandanti che passano: agli arresti si procede con leggerezza, pensando che tutto si rimedierà colla remissione in libertà.

Mi sono occupato d'un fatto particolare, di un metodo che credo dannoso. Del resto per me credo quasi anarchia la sistematica inosservanza della legge, che deve invece imperare sempre, costante, per tutti ed in tutti i casi.

E a proposito della parola « anarchia » che mi è avvenuto di pronunziare, mi cade in acconcio, per associazione d'idee, il rammentare che, pochi anni or sono, uno degli ultimi ministri guardasigilli, che è un esimio giurista, un insigne uomo politico, un galantuomo, ci presentò un progetto di legge contro gli anarchici, che nei nostri uffici parve fino eccessivo. Quel

progetto era un atto di reazione contro la orrenda strage di Monza, della quale fu vittima quel Re giusto e buono che abbiamo sempre nella mente e nel cuore. Lo ripeto, la legittima reazione portò quel progetto di legge contro gli anarchici, che parve eccessivamente severo. Ma il Senato non dubitava che qualche cosa pur bisognava fare per la difesa sociale. Ma altro che dubitare di fare qualcosa! Gli anarchici a poco a poco sono diventati un partito legale, nel nostro paese. (*Approvazioni*). Si organizzano palesamente, annunziano le loro riunioni, presentano i loro candidati, fanno i loro orrendi manifesti, e, per Dio! dite voi, onorevoli colleghi, se, trattandosi di anarchici che sono contro tutto e contro tutti, che negano tutte le leggi, che nulla ammettono di ciò che è ordinamento sociale, ditemi voi se non sia questa la prova provata dell'inosservanza della legge nel nostro paese. (*Bene, approvazioni vivissime*).

Onorevoli colleghi, la parola Reale, pochi giorni addietro risuonò solenne in questa aula, dicendo: *libertà, nei limiti della legge fortemente difesi*. Queste parole furono accolte da un applauso generale, da un urlo di approvazione, parve (parlo per noi senatori) il grido dell'anima del Senato. E perchè? Era quello un concetto nuovo? Un concetto peregrino nei riguardi letterari, nei riguardi etici, nei riguardi politici? No, era un concetto elementare di diritto costituzionale, era la tradizione dell'antico motto *sub lege libertas*. Oh! perchè dunque quell'entusiasmo?

Onorevoli colleghi, io credo che in quell'applauso, in quel grido entusiastico prorompevano i sentimenti di ammonimento pel passato e per l'avvenire non so se di speranza, certamente di aspettativa ansiosa.

Onorevoli colleghi, i limiti della legge dovevano e debbono ora e sempre essere fortemente difesi. Noi tutti, vigilanti, attenderemo che la parola del nostro amatissimo Sovrano trovi conferma di fatto negli atti del suo Governo. (*Applausi vivissimi e prolungati; moltissimi senatori si recano a congratularsi col l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione, stante l'ora tarda, è rimandato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Votazione di ballottaggio per la nomina:

- a) di un Commissario nella Commissione permanente di finanze
- b) di due Commissari nella Commissione per le petizioni;
- c) di due Commissari nella Commissione di contabilità interna;
- d) di due Commissari nella Commissione per i Trattati internazionali;
- e) di un Commissario nella Commissione per i Decreti registrati con riserva.

II. Votazione per la nomina di un Questore nell'Ufficio di Presidenza.

III. Interpellanza del senatore Pelloux Luigi al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sui disordini di settembre (*Seguito*).

IV. Id. del senatore Vidari ai ministri della marina e di grazia e giustizia per sapere quale sia l'ambito delle riforme che si vogliono introdurre nel Codice per la marina mercantile.

V. Id. del senatore Villari al ministro della pubblica istruzione sul decreto che ad anno scolastico già cominciato dovrebbe sostanzialmente mutare il programma degli studi nei Licei del Regno.

VI. Id. del senatore Vidari al ministro della pubblica istruzione per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per far cessare l'abuso delle anticipate ferie universitarie e degli esami fuori delle sessioni ordinarie.

VII. Id. del senatore Maragliano al ministro della pubblica istruzione per sapere se intenda di ripristinare nei Regolamenti universitari la osservanza alle vigenti leggi sulla pubblica istruzione.

VIII. Votazione per la nomina dei Commissari:

- a) al Consiglio superiore del lavoro (tre);
- b) al Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica (tre);
- c) alla Cassa dei depositi e prestiti (tre);
- d) di vigilanza all'Amministrazione del Fondo pel culto (tre).

La seduta è sciolta (ore 18 e 45).

Licenziato per la stampa l'11 dicembre 1904 (ore 11.15)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.